

n. 8 AGOSTO 2012

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARGO ALPINO
Poste Italiane Sp.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

€ 1,80

ALPEL

www.alpesagia.com

**SOCCORSO
ALPINO (SAGF)**

VAL ZEBRÙ

**VIAGGIARE
IN AUTOSTRADA**

GIOVANI E LAVORO



INFORMAZIONI
a pagina 50
e anche sul sito
www.alpesagia.com



GALLERIA VEDEGGIO-CASSARATE CANTON TICINO

**Pian e del Trasporti del Luganese:
il secondo Autostrada e Lugano e il suo
trasporto con il sole - gli altri
Ve de ggio-Cassarate**

Il 28 luglio 2012, e dopo 7 anni di lavori, è stata ufficialmente aperta la Galleria Veleggio-Cassarate, un'opera che il Canton Ticino attende da quarant'anni e che contribuirà radicalmente a migliorare il sistema della mobilità della città di Lugano e della sua agglomeration in continua espansione.

Cossi ha partecipato direttamente alla realizzazione di questo progetto in quanto membro del consorzio di imprese aggiudicatario del lotto per la costruzione della galleria in materiale edile del tunnel da parte del Dipartimento del Territorio del Canton Ticino. Un consorzio formato da Cossi, dal 2007 al 2010, in cui l'impresa edile, insieme a Pizzardi e alla società Rodio e Buzzi,

ha scelto il terreno per collegare la nuova autostrada di Lugano Nord con Garbaldio e contribuire a dare vita l'opera in costruzione più importante dell'ambizioso Piano del Trasporti del Luganese avviato nel 1988 e che rappresenta il fulcro della nuova mobilità dell'intera regione.

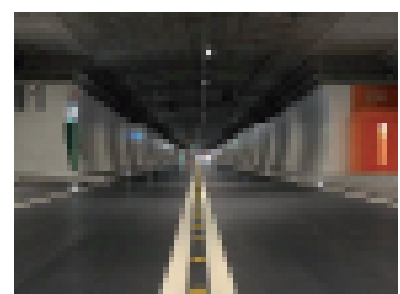
L'obiettivo è che al posto di quello di migliorare la mobilità della zona, si benefici nel flusso del traffico e nella qualità della circolazione, non solo attraverso la realizzazione di nuove infrastrutture, ma anche mediante l'integrazione dei servizi di trasporto pubblico e privato. La pianificazione infrastrutturale è strettamente correlata alle dinamiche economiche, sociali e ambientali ed è stata in un'ottica globale, allo scopo di risolvere le problematiche che si sono sviluppate in anni recenti. La zona di Lugano e del Canton Ticino, infatti, è diventata un polo d'attrazione per lavoratori e pendolari, che ha creato conseguenze: l'inquinamento diffuso, la crescita degli insediamenti abitativi e l'aumento del flusso di traffico pendolare che ora non soffoca più i quartieri della città, ma viene canalizzato in completa sicurezza dalla nuova infrastruttura. Si tratta di un'opera di una rivoluzione, poiché viene richiesto un radicale cambiamento di abitudini fino a ieri consolidate, e si



approccio diverso al concetto di mobilità e spostamento. La galleria, infatti, non solo collega, ma anche facilita l'accesso e garantisce un'ottima qualità di servizio integrato alla rete dei trasporti pubblici. In primo luogo, alla nuova rete ciclabile e ai percorsi pedonali si aggiunge il servizio più importante: la sicurezza e la comodità di viaggio in treno di comunicazione.

La infrastruttura, con il suo la rete, della persona, la galleria Veleggio-Cassarate è stata pensata, è stata costruita, non solo per la rete ciclabile, ma anche per la rete dei trasporti pubblici, a collegare due punti, a realizzare quella che per tanto tempo è stata un'idea, una idea di mobilità.

L'intero complesso dell'opera ammonta a 255 milioni di franchi, la lunghezza totale del tunnel veicolare è di 2.500 metri, ai quali se ne aggiungono poco più di 200 di galleria pedonale. La Veleggio-Cassarate è stata progettata per ospitare un flusso di 25.000 veicoli al giorno.



COSSI
costruzioni s.p.a.

Piazza Garibaldi 9 - 23400 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 500555
info@cossi.com
cossi.com

CARTE DI PAGAMENTO DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO

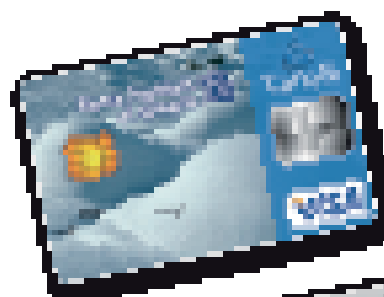
CARTA DI CREDITO

Cartelli Black
Cartelli Platinum
Cartelli One

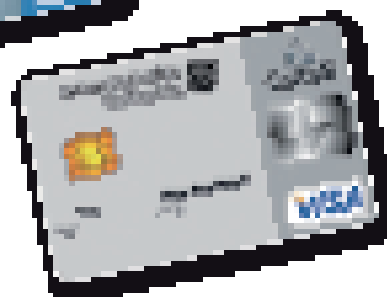
• attrazioni e privilegi esclusivi •
• unico soci banking e molte opportunità •
• esclusiva garanzia di servizi dedicati •



Cartelli Classic
sicura e adatta alle spese di tutti i giorni



Cartelli Business
per tutte le spese aziendali e professionali



CARTA DI DEBITO



Carta Prepagata
strumento completo
per efficienti pagamenti e prelievi

CARTA PREPAGATA

Carta +max
carta ricaricabile dotata di servizio BAN
oltre i principali servizi di un conto corrente,
permette di incassare stipendio o pensione
e consente di ricevere/risparmiare benefici



Banca Popolare di Sondrio

www.popso.it

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI
Banca Popolare di Sondrio • MPB (20000) • Piacenza • Pavia • Milano

Hotel Alpino

Ristorante Pizzeria



Fam. Passera

AFFITTA appartamenti e camere

PASSO D'ERA 2208 m.

Trepalle - Livigno (SO)

Tel. 0342.979132

alpino@gruppopassera.it



servizio navetta
per i turisti che
arrivano
347.746.407



Bice Passera

food&shopping

Bice Passera si trova a Trepalle, sulla strada statale, a pochi chilometri dal Passo Foscagno, dispone di un ampio parcheggio con, nelle vicinanze, anche un distributore di benzina; con i motivi per una sosta sono davvero tanti.

Località CAMPACCIO Trepalle - Livigno (SO)

Tel. 0342.979012

shopping@gruppopassera.it

Raccomando la Strada Statale 301 che da Bozè porta a Livigno, dopo il Passo del Foscagno e il paese di Trepalle, s'incontra sul Passo D'Era il Ristorante Pizzeria Alpino. La struttura completamente rinnovata dispone anche di camere, appartamenti e salarium per le vostre vacanze e un negozio Duty Free per i vostri acquisti antiodograndi. D'inverno, a 50 m dalle piste da sci e d'estate vicino ai sentieri per MTB e TREKING.

Edicola

Gioielli Caratteria

Macelleria Salumeria

Enoteca Profumeria

Prodotti senza glutine

Ampio parcheggio

Distributore di benzina

nelle vicinanze

Cortesie e professionalità

www.gruppopassera.it

*Tutta la buona
della montagna...*

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

**Franco Benetti - Aldo Bortolotti -
Giuseppe Brivio - Eliana Canetta -
Nemo Canetta - Alessandro Canton -
Maria Lucia Caspani - Antonio Del Felice
- Manuela Del Togno - Fabrizio Di Ernesto
- Giorgio Gianoncelli - Anna Maria Goldoni
- Antonella Lucato - Erik Lucini -
Giovanni Lugaresi - Ida Magli -
Ivan Mambretti - François Micault -
Paolo Pirruccio - Sergio Pizzuti -
Claudio Procopio - Ermanno Sagliani -
Isabella Sanguinetti - Paolo Signorelli -
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti -
Leo Valeriano**

Fondatore: **Aldo Genoni**

In copertina:

Ca' Malpassi-Botterini De Pelosi
(foto Ermanno Sagliani)

Sede legale e Sede operativa
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

A PROPOSITO DI ABOLIZIONI... nemo canetta	6
LA PAGINA DELLA SATIRA aldo bortolotti	7
LA RIFORMA DEL LAVORO manuela del togno	8
IL GIOCO DELLE PAROLE CREATIVE claudio procopio	9
EUROPA: CRESCITA O DECLINO? giuseppe brivio	10
L'ITALIA NELLE MANI DEL BILDERBERG E SOCI ida magli	12
CRISI: QUANTO SONO A RISCHIO I CONTOCORRENTI? beppe scienza	13
UNA NUOVA LIBIA fabrizio di ernesto	14
VIAGGIARE IN AUTOSTRADA pier luigi tremonti	16
IL "PROBLEMA DEI GIOVANI" leo valeriano	17
BEPPE NICCOLAI paolo signorelli	18
IL FENOMENO DEL PENTITISMO sergio pizzuti	19
IL SOCCORSO ALPINO DELLA GUARDIA DI FINANZA (S.A.G.F.) pier luigi tremonti	20
IL LIBRO VERDE DELLA SOLIDARIETÀ 2011 giovanni lugaresi	23
CONGO, ESPRESSIONISTA ASTRATTO anna maria goldoni	24
DE PISIS E MONTALE, POESIA E PITTURA françois micault	26
PERSONALE DI FRANCESCO LASALANDRA isabella sanguinetti	28
LA VEDRETTA DELLA MINIERA IN VAL ZEBRÙ franco benetti	29
L'ESTATE A PALAZZOLO ACREIDE TRA EVENTI CULTURALI E RELIGIOSI paolo pirruccio	32
MARFISA D'ESTE CIBO "ANGELO O DEMONE?" giuseppe ugatti	34
PAPAVERI ROSSI... PAPAVERI ROSSO SANGUE! nemo ed eliana canetta	35
RINASCITA DI CA' MALPASSI-BOTTERINI DE PELOSI, GIÀ ORATORIO ermanno sagliani	38
VOGLIO VIVERLA TUTTA! alessandro canton	41
COME STAI? UNA DOMANDA MENO BANALE DI QUEL CHE SEMBRA antonella lucato	42
"STOPPACCIO" ATIPICO MARINAIO DELL'INCROCIATORE "SAN GIORGIO" giorgio gianoncelli	45
LIBRO INCHIESTA SU "I SIGNORI DEL RATING" maria lucia caspani	47
"MARILYN" UN DELICATO RITRATTO DELLA GRANDE STAR HOLLYWOODIANA ivan mambretti	48
MANIFESTAZIONI MOTORISMO STORICO	50



A proposito di abolizioni...

di Nemo Canetta

Ecosì, carissimi amici, salvo ripensamenti dell'ultima ora, sempre possibili nel nostro incasinatissimo Paese, la Provincia di Sondrio sarà accorpata a quella di Lecco, creando un assurdo geografico-storico-economico, degno della peggior burocrazia borbonica, solo nel nome della razionalizzazione e del risparmio.

Sino ad oggi non avevo voluto immischiarmi nella faccenda, come in altre della politica (politica?). Tanto non serve a nulla, quasi tutte le notizie sono o false, o gonfiate oppure - se va bene - dopo 10 giorni cambiano. Quindi inutile prendersela. In effetti da quando snobbo TV e giornali la "mia depressione" è in via di miglioramento. Ma quando è troppo è troppo, specie se in nome del risparmio si rischia di commettere errori che poi ci ricadranno addosso per anni, magari finendo per farci spendere di più come è già successo in passato: informarsi per credere!

Ma torniamo alle nostre Provincie. Create all'alba del Regno d'Italia, seguendo il metodo sabaudo ma pure in essere nel Regno Lombardo Veneto. E, sia detto per inciso, è dai tempi di Napoleone che Sondrio è Provincia. Mai nessuno ne aveva messa in dubbio l'utilità. Si erano sbagliati tutti? Oppure i burocrati romani, del tutto digiuni di storia ed economia locale, ne hanno fatta un'altra delle loro? Io credo di sì e nel modo peggiore.

Le Provincie costano troppo, si dice. Anche gli ospedali costano assai e non sempre (vedi Sud) funzionano a

dovere ma nessuno ne ha ipotizzato l'abolizione.

Certo un po' d'ordine era necessario ma senza usare la mannaia, altrimenti si rischia, per risparmiare un pugno di euro, di incasinare la vita ai valtellinesi ed ai valchiavennaschi, insomma a tutti.

Iniziamo col dire che nel 1914 (scusate, gioco da anni a fare lo storico, ma talora, studiando la storia, si scoprono le idiozie odierne) le Provincie erano 69. Mancavano Trento, Bolzano, Gorizia, Trieste, per un totale che oggi sarebbe di 73 capoluoghi. Nel tanto bistrattato centralismo sabaudo si era mantenuta la (relativa) autonomia provinciale a territori come Sondrio, Belluno, Massa e Carrara, Lucca, alle provincie dell'Emilia, con evidenti motivazioni storiche e/o geografiche.

Inoltre il personale di quelle Provincie non era certo numeroso come quello odierno, basti pensare che a quei tempi, nei comuni medio-piccoli il personale era ridotto all'osso, ben lungi dai numeri odierni.

Ed allora? Allora sarebbe stato facile ed utile chiedersi: delle circa 40 Provincie create dopo la Grande Guerra, quali sono realmente utili e quali invece sono state realizzate solo per clientelismi od altro?

Ed ancora: se una certa Provincia funzionava con 50 impiegati ed addetti, è logico che oggi siano (è solo un esempio) 500? In tal modo il quadro sarebbe stato chiaro e sarebbero risultati evidenti sprechi ed eccessi.

Ma ... ma la burocrazia non ragiona così. Anzi c'è chi dice che la burocrazia

(specie italica) non ragiona affatto! Ed allora, in puro stile centralista romano, si decide che le Provincie debbano avere un minimo di 350.000 abitanti.

Così facendo si taglieranno autonomie consacrate dalla storia e dalla geografia?

Al burocrate non interessa, anzi non gliene frega nulla.

Diciamo la verità: a Roma (forse) sanno sì e no ove stiano Sondrio o Domodossola.

Ma la domanda potrebbe essere "... all'estero come stanno le cose?".

Solo nella centralizzatissima Francia si usa lo stesso sistema (pure se oggi stanno facendo, in molti campi, macchina indietro). In Germania le città di Amburgo e Brema sono Land autonomi, per non dire della Baviera che è invece grande molto ma molto di più di altri Land. Ragioni storiche ed economiche.

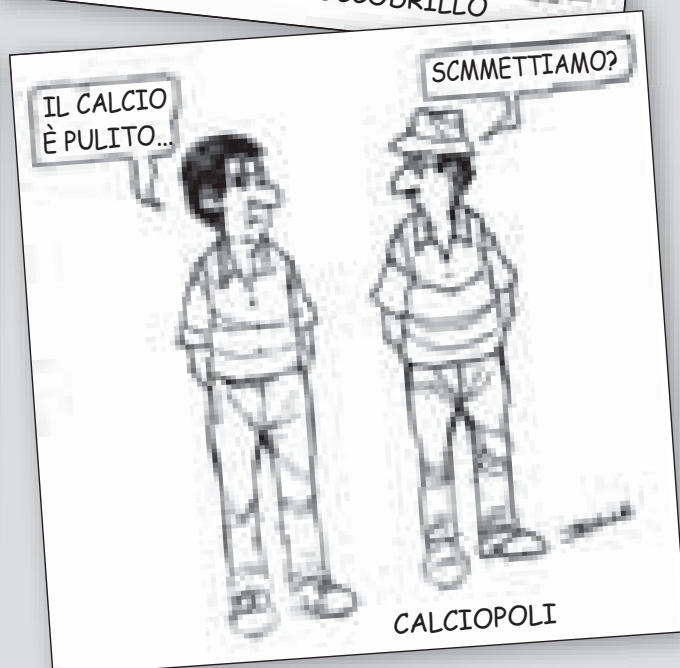
In Austria il Land del Burgerland è piccolo: una vera striscia di terra al confine ungherese. Anche qui ragioni storiche si impongono. Per non parlare della Svizzera, ove certi Cantoni sono tanto minuscoli da valere quanto un quartiere di Zurigo ma ... l'autonomia e la storia in Svizzera sono sempre rispettati.

L'elenco sarebbe lungo: dalla Spagna alla Federazione Russa.

Da noi no, invece, in nome di un razionalismo vetero-illuminista che con la tanto decantata "autonomia" di cui tanti si sono riempiti la bocca in questi ultimi anni non ha nulla a che vedere. Comunque, carissimi amici, non illudetevi: non è con queste mosse che l'Italia si raddrizzerà, se mai andrà a fondo prima.

Ma centralizzata e razionalizzata. ■

di Aldo Bortolotti



La riforma del lavoro

di Manuela Del Togo

La riforma Fornero, tormentone estivo un po' come lo spread, è legge dello Stato. Dopo mesi di discussioni, emendamenti e polemiche finalmente ha concluso il suo lungo iter parlamentare.

Sarà il tempo a dirci se questa riforma, a detta di molti epocale, porterà quel cambiamento nel mondo del lavoro che tutti sperano e si aspettano.

La legge 92/2012 introduce novità importanti su tutto il mercato del lavoro e interviene in diversi ambiti, prevede misure volte a contrastare i contratti flessibili e favorire il "contratto dominante" ovvero il lavoro subordinato a tempo indeterminato come forma comune di rapporto di lavoro. Scopo della riforma è scoraggiare l'abuso dei contratti atipici e favorire il contratto a tempo indeterminato rendendolo meno blindato rispetto al passato.

Le nuove disposizioni prevedono per le assunzioni a tempo determinato un incremento contributivo dell'1,4% per i datori di lavoro, aumento che finanzia una nuova assicurazione sociale chiamata Aspi. Nell'Aspi, al via dal 1 gennaio 2013, saranno integrate le indennità di disoccupazione e di mobilità, la durata prevista sarà di dodici mesi fino ai 54 anni di età e di diciotto a partire dai 55.

La riforma prevede la possibilità di stipulare contratti a termine "acasuali", di durata non superiore a 12 mesi senza più la necessità di indicare le ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo per i quali si ricorre a questo tipo di contratto, ma senza possibilità di proroga. Il contratto acasuale è però possibile solo "nel limite complessivo del 6 percento del totale dei lavoratori occupati nell'unità produttiva".

La legge ha inoltre modificato, aumentandolo, l'intervallo minimo tra un contratto e l'altro per evitare la conversione a tempo indeterminato,

da 10 a 60 giorni per i rapporti di durata inferiore a 6 mesi e da 20 a 90 per quelli superiori.

Cambiamenti significativi riguardano l'apprendistato considerato canale privilegiato e modalità prevalente di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, avrà una durata minima di sei mesi, ad eccezione dei contratti stipulati per lavori stagionali. Dal 1° gennaio 2013 cambierà anche il rapporto tra apprendisti e maestranze qualificate: il numero complessivo di apprendisti che un datore di lavoro può assumere non può superare il rapporto di 3 a 2 rispetto alle maestranze specializzate, mentre il rapporto rimane di 1 a 1 per i datori di lavoro con meno di 10 addetti.

La riforma punta a limitare anche l'utilizzo improprio delle cosiddette "partite iva": le prestazioni lavorative a partita iva saranno considerate co.co. co qualora la collaborazione abbia una durata complessivamente superiore ad almeno otto mesi e se il corrispettivo percepito costituisce più dell'80% degli introiti del titolare di partita iva nell'intero anno solare.

Passiamo all'argomento più controverso, di cui se ne è discusso fino alla nausea, la modifica dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori ovvero la parte che riguarda i licenziamenti individuali.

La prima innovazione riguarda l'obbligatorietà per il datore di lavoro di motivare il licenziamento e la riduzione da 270 a 180 giorni dei termini per l'impugnazione del provvedimento.

Per quanto riguarda i licenziamenti "discriminatori" nulla è mutato, mentre per i licenziamenti disciplinari in caso d'insussistenza dei fatti contestati al lavoratore è previsto il reintegro del lavoratore e il risarcimento del danno fino a 12 mensilità. Nel caso di licenziamento per motivi economici, per le aziende con più di 15 dipendenti, è prevista la procedura di conciliazione obbligatoria, in caso di fallimento del

tentativo di conciliazione, il giudice può disporre il risarcimento e solo nel caso di "manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento" oltre al risarcimento del danno subito impone il reintegro del lavoratore.

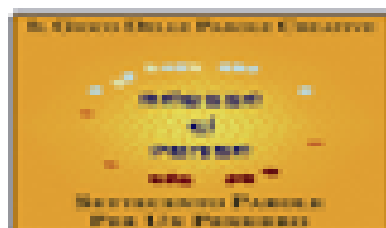
La riforma del lavoro vuole contrastare la flessibilità "malata", ma, a mio parere, contrariamente a quanto previsto, porrà un freno alle assunzioni e di conseguenza a qualsiasi posto di lavoro.

Per mesi ci siamo sentiti dire in tutte le salse che il posto fisso non esiste più, che è addirittura monotono, dall'ultima rilevazione di Unioncamere emerge la continua riduzione dei posti di lavoro e l'aumento della disoccupazione. In questo momento di crisi economica gran parte dei contratti di lavoro, inclusi quelli destinati a trasformarsi in tempo indeterminato, sono a tempo determinato.

In un periodo in cui l'incertezza delle prospettive non permette previsioni a lungo termine molte aziende, prima di decidere di stabilizzare i propri rapporti di lavoro, hanno l'esigenza di passare attraverso una fase transitoria.

Questa riforma non sortirà l'effetto desiderato se non sarà accompagnata da un cambio di mentalità o meglio da un mutamento del concetto di lavoro. Il lavoro non è un diritto, come sostiene il ministro Fornero, ma è sicuramente una necessità e non parlo di necessità economica, ma di costruzione di relazioni, responsabilità e realizzazione di sé. Una buona politica deve mettere a disposizione dei singoli gli strumenti per creare e trovare occupazione e garantire un futuro o almeno una speranza di futuro. ■





Adesso di Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopia

I giochi di Claudio Procopia
ogni mese su



Proviamo a giocare utilizzando la carta Jolly degli Aggettivi. Con il termine aggettivo si definiscono quelle parole che si aggiungono al nome per esprimere una qualità o per permettere a qualcuno d'essere specificato in una frase. Potete scegliere a piacere per formare la frase un Aggettivo tra: rosso, molle, qualunque, romanesco, dubbioso, infinito, nevrotico, etc.

Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

accendere
esistere
da
e
grazioso
mangiare
piovere

animale
di
fare
giungere
guardare
odore
suo

avere
bicycle
cibo
dare
la
letto
un

ci
davanti
fazzoletto
il
mobile
peso
sapiente

cattivo
che
con
crudo
essere
nuovo
sorriso

cane
detersivo
giornale
imparare
massimo
orologio
speranza



ESEMPIO: Il suo sorriso ha acceso belle speranze

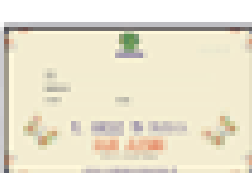
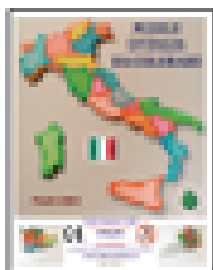
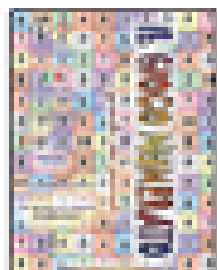
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschi diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandaci la tua frase al seguente indirizzo email: mica@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



www.adessocipenso.it



EUROPA: CRESCITA O DECLINO?

di Giuseppe Brivio

L'ultimo decennio è stato caratterizzato nel mondo da accadimenti così straordinari per numero, impatto e portata da mettere in discussione tutti i modelli di società che conosciamo. Ciò è più evidente in Europa dove la **limitata capacità di manovra istituzionale** rende questa eccezionale accelerazione della storia ancora più sconvolgente. L'ultimo successo europeo concreto e indiscutibile è stato l'euro, entrato in vigore come moneta unica circolante dall'inizio del 2002, sulla base del Trattato di Maastricht del 1992. Esso aveva introdotto criteri di convergenza nominali, ma con previsione di un processo economico privo di shock.

I criteri di convergenza si basavano su un assioma di "responsabilità fiscale", frutto di una negoziazione con la Germania che aveva rinunciato ad un marco forte in cambio di chiari impegni di rigore e serietà. Il **Patto di stabilità e crescita** introduceva infatti i famosi parametri di Maastricht. Tra gli altri: deficit al 3% del PIL e debito intorno al 60% del PIL. Era stata prevista anche

una architettura istituzionale di accompagnamento della nascita della moneta unica: un sistema europeo delle banche centrali con braccio operativo la Banca centrale europea (BCE), incaricata di perseguire il solo obiettivo di proteggere la stabilità dei prezzi, ovvero di mantenere l'inflazione al di sotto del 2%! Veniva anche stabilita una completa separazione tra la BCE e le molteplici autorità fiscali, rappresentate dagli Stati nazionali sovrani.

Il sistema euro risulta pertanto caratterizzato da una notevole asimmetria: un'autorità di alto livello in ambito monetario e assenza di una autorità a livello fiscale, politico ed economico.

Il problema appare chiaro: se la sovranità è la "capacità di decidere in ultima istanza", essa è per definizione indivisibile; in Europa invece essa risiede ancora nelle mani degli Stati nazionali e l'ipotesi di operare trasferimenti parziali di sovranità è di fatto irrealistica. Il sistema istituzionale europeo è in impasse e la politica funzionalista dei "piccoli passi", a lungo perseguita, non può più fornire soluzioni valide. I meccanismi istituzionali creati con

l'euro hanno subito la prova dei fatti in diverse occasioni nell'ultimo decennio e hanno purtroppo dimostrato la loro insufficienza.

L'Eurozona è stata presa in esame come il più importante esempio di formazione di un'area con una moneta unica pur senza un'unione politica. Tra gli studiosi merita di essere citato Philip Arestis il quale ha affermato che l'unione politica è un prerequisito molto importante, in quanto le unioni monetarie hanno una durata limitata e devono diventare unioni politiche per sopravvivere ed inoltre che quando manca l'unione politica **risulta essenziale la convergenza economica.**

Nei fatti la politica economica e monetaria è soggetta a regole avulse dai bisogni reali della società e perde la funzionalità di gestione macroeconomica che dovrebbe avere. Lo stesso **Arestis** evidenzia che **"il problema è che nell'eurozona sono presenti Stati con considerevoli disparità economiche e che tale situazione potrebbe essere mitigata solo tramite politiche economiche che presuppongono uno Stato federale: un sistema di stato sociale unico migliorerebbe**



**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) - Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stoltvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

la mobilità dei lavoratori e comporterebbe elementi di redistribuzione. Una considerevole politica fiscale aiuterebbe l'integrazione economica, ma comporterebbe significativi trasferimenti fiscali tra le regioni e tra gli Stati".

All'Europa, invece, mancano i mezzi, e non solo quelli politici. **Non esiste una fiscalità europea, così come non esistono un sistema sociale europeo ed un vero e proprio mercato del lavoro europeo. Il bilancio dell'Unione europea, pari a circa l'1,24% del suo PIL, la rende paragonabile per risorse ad una organizzazione non governativa!**

L'Europa, per avere un senso, deve essere basata sui valori ed in particolare sulla solidarietà. L'impianto federale è, dunque, sia lo strumento più idoneo dal punto di vista razionale per realizzare i valori dei Padri fondatori, sia l'unico mezzo conosciuto per riuscire ad affermare il benessere e la pacifica convivenza di tutti i cittadini.

E' sempre più evidente che la crisi ha modificato l'ordine economico e politico del mondo, ma tale ordine di cose non è mutato all'improvviso. **In Italia, ad esempio, è risaputo da tempo che l'attuale generazione di ventenni-trentenni, composta da schiere di "milleuristi", sarà la prima dal dopoguerra ad avere un tenore di vita inferiore a quello delle precedenti generazioni. Si stanno scaricando sulle spalle delle generazioni che verranno pesi insostenibili.**

In questo quadro di minore creazione del valore le risorse si diradano e si polarizzano come in tutte le società che intraprendono un cammino di declino. I timori riguardo alla capacità di molti paesi di rientrare entro livelli di indebitamento più contenuti nei tempi e nei modi pattuiti sono del tutto razionali e non rappresentano solo un argomento frutto di intenti speculativi. Tuttavia occorre sempre tener presente che la storia avanza proprio grazie alla capacità di andare oltre i limiti del passato, avendo come riferimento la cultura, i valori e il bene comune.

L'Europa è la somma di diversi Stati nazionali, ciascuno con una macchina per l'amministrazione della *res publica* che non trova paragoni al mondo. Alcuni

leggono in questa peculiarità europea solo il pericolo dei costi, altri comprendono che proprio il **saper conciliare crescita e perequazione è la chiave per garantire la pace sociale**, anche in questo quadro globale più complesso e proprio per questo più evoluto. Queste risorse, se riorganizzate e mobilitate in modo efficiente, possono trasformarsi in una straordinaria chiave per creare nuovo valore. Si pensi ad un sistema di istruzione di eccellenza e a quali ricadute formidabili avrebbe sullo sviluppo futuro.

Si tratta di riconoscere gli investimenti che generano valore e stabilità nel futuro.

Anche le migliori forme di raccolta di nuove risorse per l'Europa e quindi per noi tutti, comprese le emissioni di Union Bonds, sarebbero però inefficaci senza uno Stato federale europeo che le amministri per creare una prospettiva di pace e di benessere.

In Europa in realtà nessuno sembra preoccuparsi di una priorità: l'occupazione, soprattutto giovanile.

Da un lato i singoli Stati nazionali non hanno più gli strumenti per garantire la competitività, dall'altro non ci sono istituzioni federali per assicurare un tasso di disoccupazione basso o per favorire alti livelli di attività economica. Chiediamoci, ad esempio, se è competitivo delocalizzare intere filiere di prodotto e se la compressione dissennata dei costi a scapito della sicurezza ambientale e lavorativa sia da iscriversi a bilancio negli attivi senza tener conto del danno sociale. L'occupazione si garantisce anche con progetti statali come quelli che hanno messo in cantiere gli USA. Indebitarsi per investire in ricerca, istruzione, formazione è diverso dal farlo per pagare il conto sempre più

salato di inefficienze strutturali!

Il quadro europeo, se organizzato sulla base dei principi dello Stato federale, sarebbe l'unico in grado di garantire quella massa critica capace di rendere efficaci gli investimenti a lungo termine.

Si pensi ai vantaggi di una difesa unica senza duplicazione dei centri di comando in ventisette paesi.

Oppure pensiamo a quanto è spesso mancata in Europa la capacità di trasferimento tecnologico, proprio perché le infrastrutture non erano ricettive soprattutto a causa delle distorsioni del sistema istituzionale. Ricordo, ad esempio, il piano Delors del 1993 rimasto sulla carta e i molti progetti che sono in grave ritardo o meglio fuori tempo massimo (vedi l'invenzione del Web al CERN di Ginevra, poi sviluppata pienamente negli USA).

Si parla spesso di crescita sostenibile, ovvero di una crescita rispettosa del futuro. Il conflitto tra generazioni è infatti l'agente che può scatenare la dissoluzione della pace sociale. E' a rischio l'Europa, ma con essa anche le prospettive di benessere di altre parti del mondo. E' una questione che non riguarda solo le istituzioni, ma che coinvolge anche la società; infatti il tema dello sviluppo sostenibile è all'ordine del giorno non solo tra gli enti non governativi e le amministrazioni degli Stati, ma anche delle aziende. Occorre però prima di ogni cosa uno sforzo individuale di impegno, accompagnato da una critica vigile e costruttiva: si tratta di diritti, ma anche di oneri e doveri.

Impegnarsi per costruire lo Stato federale europeo è, secondo me, il primo tra questi. E' il prezzo della democrazia e non pare troppo alto a giudicare dai valori e dalla posta in gioco. ■

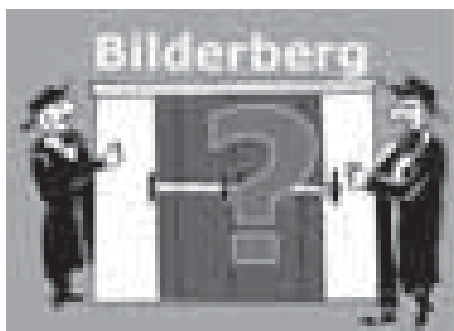


L'Italia nelle mani del Bilderberg e soci

di Ida Magli

Siamo stretti alla gola, immobilizzati, ridotti alla paralisi davanti a un suicidio al giorno, perché ci troviamo nelle mani di banchieri che non sono soltanto banchieri ma anche membri della Commissione Trilaterale, del Club Bilderberg, dell'Aspen Institute, associazioni massoniche che gestiscono in Europa il potere ai massimi livelli e che non lavorano per noi ma per realizzare il Governo mondiale. L'Italia ne dipende in assoluto perché sono sempre appartenuti a qualcuna di queste associazioni i massimi esponenti dei partiti di sinistra.

Nel suo prezioso "angolo" del "Giornale" Paolo Granzotto elenca fra i nomi dei possibili candidati alla presidenza della Repubblica quelli di Giuliano Amato, Romano Prodi, Mario Monti, tutti importantissimi membri del Bilderberg, dell'Aspen Institute, della Trilateral Commission e operatori del governo mondiale. È il motivo principale per il quale bisognerebbe realizzare la proposta del Pdl di far eleggere il presidente della repubblica dai cittadini, unico sistema per sfuggire al nostro eterno destino di avere un presidente scelto da queste associazioni. Sarebbe necessario, però, lasciare intatta la forma costituzionale dei suoi poteri, visto che tutto l'assetto politico italiano andrebbe cambiato e



non è possibile farlo in breve tempo, mentre si dovrebbe affiancare alla proposta di elezione diretta del presidente della repubblica un'iniziativa di azione concreta per affrontare i problemi urgentissimi della sopravvivenza economica. Nessun partito, oggi, può permettersi di non parlare della realtà fallimentare in cui ci troviamo a vivere, praticamente "alla giornata", guardando gli indici di borsa o lo spread, aspettando le elezioni in Grecia o

il fallimento delle banche spagnole, con un governo di emergenza che ha trasformato l'emergenza in lungo, luttuoso stato di normalità, inventando ogni giorno una tassa e inducendo i governati alla disperazione. Non si può sopportare più neanche un suicidio senza addebitarlo alla

volontà di distruggere la nazione italiana (o alla incapacità di governarla) e senza pretendere dai politici ancora in carica di scuotersi dalla comoda inerzia nella quale si sono adagiati. Il problema è la moneta? Ebbene il Pdl come gli altri partiti dicano esplicitamente cosa vogliono

fare della moneta perché è di questo che ha parlato Grillo ed è per questo che ha realizzato il suo movimento attraverso il web. Nel web si discute appassionatamente ormai da anni dei problemi della sovranità monetaria, di come i politici abbiano ceduto ai banchieri il diritto di battere moneta, così come basta un clic per trovare i nomi di tutte le associazioni che lavorano alla realizzazione del governo mondiale e i nomi dei loro membri, inclusi quelli italiani. Nel web sono presenti e a disposizione dei lettori centinaia di ipotesi e di simulazioni eseguite da famosi economisti sul futuro dell'euro, vantaggi e svantaggi del rimanere nella moneta unica.

Non conviene a nessuno, ma soprattutto non conviene ai politici mantenere il silenzio sulle due direzioni antitetiche che ormai si contendono la politica sia a livello dei singoli stati che a livello mondiale: quella che vuole conservare le nazioni e l'indipendenza dei popoli e quella che vuole eliminare il più possibile le differenze fra i popoli e fra gli stati per giungere alla totale uguaglianza e a un governo globale. La crisi dell'Europa obbliga tutti a prendere posizione pro o contro la globalizzazione perché l'unificazione europea non è un fine in se stessa ma il passo determinante verso il governo mondiale. La sinistra sta dove stava, ma sembra vincente perché è stata sempre mondialista, mentre quei partiti di centro destra che, contrariamente a quanto è stato fatto in Francia e in Germania, non hanno detto con chiarezza quali fossero le loro intenzioni, sono diventati all'improvviso debolissimi come è successo in Italia. Se non vogliono morire debbono uscire allo scoperto e decidere in quale direzione andare.

Dice Ida Magli "Il problema è la moneta?" Ebbene il PDL come gli altri partiti dicano esplicitamente cosa vogliono fare della moneta (l'euro) perché è di questo che ha parlato Grillo (ma a chi importa?) ed è per questo che ha realizzato il suo movimento attraverso il web. Ed ancora "La crisi dell'Europa obbliga tutti a prendere posizione pro o contro la globalizzazione, perché l'unificazione europea non è un fine in se stessa ma il passo determinante verso il governo mondiale".

C'è chi, come me, che pensa invece che gli Stati Uniti d'Europa siano invece la sola via obbligata per non essere più colonia USA e poter giocare un ruolo evolutivo nel futuro del mondo.

(Giuseppe Brivio)

Fonte: www.italianiliberi.it
 Link: <http://www.italianiliberi.it/Edito12/italia-nelle-mani-del-bilderberg-e-soci.html>
 28 Maggio 2012

Crisi: quanto sono a rischio i conti correnti?

Il nostro problema non è la Grecia. In Italia già due banche hanno bloccato gli accessi ai prelievi. Questo non accadeva dalla crisi dagli anni '30. Oggi i conti correnti non sono più sicuri come un tempo. Un'uscita dall'Euro? Vorrebbe dire la fine della moneta unica.

Intervista a Beppe Scienza

Le elezioni greche sembrano il bivio cruciale per la sopravvivenza dell'Euro. I conti correnti italiani sono a rischio?

Per i conti correnti italiani il problema non è tanto la Grecia, il problema è che in Italia il comportamento verso le banche è cambiato.

Si è lasciato che finissero sull'orlo del fallimento alcune banche, bloccando anche i conti correnti. E' successo sul finire del 2010 col banco Emiliano-Romagnolo, e pochi giorni fa con la banca Network. Banche piccole, d'accordo, ma quello che non era mai capitato in Italia (dagli anni '30), ovvero trovarsi il proprio conto in banca bloccato, è avvenuto già due volte. Io credo che la possibile uscita della Grecia dall'Euro è un problema per i conti correnti in Grecia, non per quelli italiani o degli altri paesi. Però è vero, oggi, che i conti correnti non sono più sicuri come un tempo. La famosa frase "paga come

un banchiere" non sembra più molto attuale.

I conti deposito tanto pubblicizzati, dove gli italiani magari hanno qualche risparmio, sono a rischio?

I conti deposito sono conti correnti bancari, quindi sono soldi prestati a delle banche. C'è un fondo di tutela dei depositi, che copre fino a 100mila euro e che verrà probabilmente attivato per la banca Network. Ma se si teme un crack generalizzato del sistema bancario, qualche paura si può avere.

E' molto probabile che gli stati cercheranno in tutti i modi di impedire una catena di fallimenti delle banche, perché questo causerebbe un blocco dei pagamenti. Una catastrofe economica. In un certo senso è più sicuro avere dei titoli che dei soldi sul conto corrente, perché i soldi sul conto corrente sono soldi prestati alle banche. I titoli, invece, almeno in prima istanza sono del cliente, non sono della banca.

Un'uscita dell'Italia dall'Euro se la immagina? E cosa significherebbe?

Un'uscita dell'Italia dall'Euro vorrebbe dire la fine della moneta unica. L'Italia è il terzo Stato più importante dell'Unione Europea. Poi gli eventi storici sono imprevedibili. Sembra tuttavia molto improbabile che si arrivi a tanto. Sembra molto improbabile che anche la Grecia esca dall'Euro, poiché

l'uscita di un singolo Stato sarebbe già devastante per l'intero sistema monetario. Su questo tema, comunque, c'è una paura che hanno molti, ed è quella relativa ai mutui. C'è chi ha il mutuo in Euro e teme che un ritorno alla lira sarebbe insopportabile perché si prenderebbe lo stipendio in lire e si pagherebbe il mutuo in Euro. Beh, non è così. Se l'Italia uscisse dall'Euro anche i mutui verrebbero convertiti in lire.

Qual è lo scenario peggiore che possiamo aspettarci?

L'insolvenza degli stati. Lo Stato italiano non paga più gli interessi nel rimborso dei titoli, lo stesso fa quello spagnolo, quello francese ecc. ecc. Le banche falliscono, le obbligazioni pure, l'Euro finisce e si torna alle monete di un tempo, o a nuove monete. Per gli europei sarebbe questo il quadro peggiore. Come ci si può difendere da questo? Trasformare i propri risparmi in banconote non dell'area dell'Euro. Cioè: prelevare dalla banca il proprio denaro, cambiare valuta (in franchi svizzeri, sterline britanniche, dollari americani o canadesi ...) e tenere il tutto in cassette di sicurezza. Questa sarebbe da un crack. Tuttavia non credo si sia arrivati a questo punto.

Fonte: www.cadoinpiedi.it

Abbonarsi ad **Alpes** è facile:

- 1) Effettuare il versamento (euro 15,5 per l'Italia, euro 33,57 per l'Europa, euro 51,65 per il resto del mondo) con causale "Abbonamento annuale Alpes" su uno dei seguenti conti correnti intestati a Alpes, Via Maffei 11/f, Sondrio:
 - C/C Postale n° 10242238
 - Credito Valtellinese – Agenzia n. 1 - IBAN: IT87J0521611020000000051909
 - Banca Popolare di Sondrio – Agenzia di Albosaggia - IBAN: IT02L0569652390000014300X86
 - Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - Sede Sondrio - IBAN: IT95J0843011000000000220178
- 2) Inviare tramite fax, email o posta ordinaria (guardare la sezione Contattaci) i seguenti dati:
 - Nome - Cognome - Via e numero - Località - Provincia - CAP -
 - Conto corrente su cui è stato effettuato il versamento
 - Data in cui è stato effettuato il versamento

La frase premiata a luglio è:
"Due amici rovinano il padrone nascondendo oro"

inviata da Giacomo Cecini di Grosio.
A lui va l'abbonamento premio ad Alpes.

Visita il nostro sito
RINNOVATO:
www.alpesagia.com

di Fabrizio Di Ernesto

Circa un anno e mezzo dopo lo scoppio delle rivolte di Bengasi in Libia si sono svolte le elezioni che dovrebbero disegnare il paese dopo i 40 e passa anni di Gheddafi.

Contrariamente a quanto si potesse pensare in precedenza alla fine il Cnt di Jalil ha accettato di cedere il potere e con il placet della comunità internazionale politicamente corretta ha organizzato la tornata elettorale, anche se va detto non sono certo mancati episodi di violenza, sabotaggio e simili.

Come sempre accade in occasioni simili la popolazione è accorsa in massa all'appuntamento con la storia dando quasi una legittimazione ad una guerra voluta dai paesi europei e non dagli stessi libici come i media embedded hanno provato a convincerci per mesi. Alla fine comunque 3 libici su quattro si sono recati alle urne per eleggere i 200 deputati che andranno a formare il Parlamento di transizione anche se la scelta di suddividere gli eletti su



Una nuova Libia

base etnica lascia quanto mai perplessi e non fugge del tutto i rischi di una balcanizzazione della nostra ex quarta sponda.

Questo parlamento ha ora tempo un anno circa per portare il paese verso le elezioni del prossimo anno dando vita ad una assemblea ristretta di appena 60 membri chiamata a stilare la nuova costituzione che andrà a sostituire la Jamaria di Gheddafi e del suo libretto verde, testo che però, in ossequio alla democrazia diretta, totem della nuova dirigenza, sarà poi sottoposto a referendum confermativo.

Con la vittoria di Jibril e delle forze moderate il tutto dovrebbe svolgersi nel segno della continuità con quanto accaduto negli ultimi mesi, con lo stesso plenipotenziario che ha subito chiamato a raccolta anche le forze uscite sconfitte da questa consultazione, una scelta quasi obbligata dal momento che la composizione del Congresso, premiando maggiormente il radicamento territoriale del singolo candidato e non

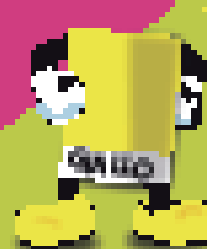
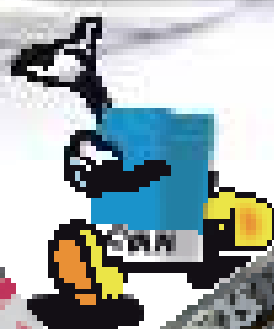
l'orientamento politico, potrebbe determinare non pochi ostacoli alle scelte politiche future.

La grande incognita è però rappresentata dai Fratelli musulmani, vittoriosi in tutto il nord Africa che ha visto l'esplosione della Primavera araba e sconfitti in Libia e che non hanno perso occasione di attaccare Jibril, reo, a loro parere, di volere seguire le orme del Raïs ponendo la religione ai margini della vita sociale.

Altra incognita che a lungo andare potrebbe incidere pesantemente nella vicenda quella relativa alla volontà secessionista della provincia della Cirenaica, non a caso quella in cui è scoppiata la rivolta dello scorso anno e le cui tribù puntano ad ottenere una autonomia quanto mai ampia.

Lo scorso 7 luglio per la Libia è iniziata una nuova era, migliore della precedente è presto per dirlo anche perché in 40 anni pur tra luci ed ombre Gheddafi era riuscito a dare molto in fatto di civiltà e progresso al suo popolo. ■



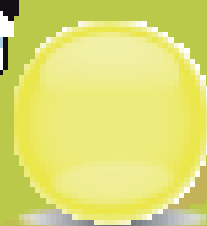
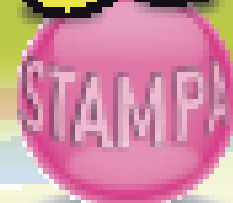
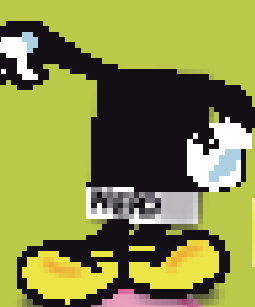


Dal biglietto da visita all'editoria
diamo *forma* alle vostre idee

Via Vercelli, 79
23100 SONDRIO
T. 0342.513196
F. 0342.519183
Info@tipopolaris.it

Tipolitografia

POLARIS



Viaggiare in **autostrada**

di Pier Luigi Tremonti

- **Su quale corsia si deve viaggiare in autostrada e/o in superstrada?**
- **Quale corsia occorre utilizzare per il sorpasso di veicoli più lenti?**
- **Quando il procedere oltre un altro veicolo può essere considerato "sorpasso"?**

L'art 143 del codice prescrive la regola generale dell'obbligo di utilizzare la corsia di destra più libera, essendo quelle di sinistra riservate alla sola manovra di sorpasso. La sanzione pecuniaria prevista in caso di infrazione è di 33,60 euro e quattro sono i punti che vengono decurtati dalla patente.

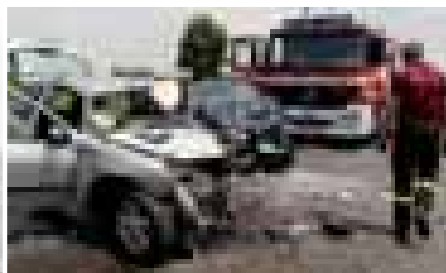
Chi provenendo da dietro si trova sulla corsia di destra, che è libera davanti a sé, e trova occupata quella alla sua sinistra, può legittimamente proseguire la marcia su quella corsia senza con ciò incorrere nella violazione prescritta per il sorpasso a destra, perché sta semplicemente effettuando il superamento di un veicolo che è in contravvenzione, cioè si sta tenendo a sinistra nonostante ci sia una corsia libera a destra sulla carreggiata.

Molti sono i "piloti" che sulle autostrade, non solo, ma anche tra Fuen-

tes e Lecco si piazzano sulla corsia di sinistra spesso anche a passo di lumaca e non si riesce a schiodarli nè con le buone nè con le cattive (intendo con lampeggio e trombe, non altro!).

Tecnicamente il provenire da dietro e proseguire la marcia sulla propria corsia senza spostamenti nè a destra nè a sinistra non integra mai il concetto di sorpasso che ha come presupposto iniziale che si debba deviare la traiettoria iniziale per superare un ostacolo davanti; proseguire la marcia sulla propria corsia perché è libera, in quanto le altre, quelle di sinistra, sono occupate da veicoli che si intrattengono contro legge su quelle corsie, non integra il concetto di sorpasso a destra, quindi si prosegue la marcia paradossalmente a velocità superiore del conducente che si trova alla propria sinistra.

Attenti però: il "Fantozzi" di turno potrebbe decidere all'improvviso di spostarsi sulla corsia di destra con rischio di urto: si deve tenere sempre conto dell'eventuale manovra di qualche "imbecille" che dovrebbe consegnare la patente di guida all'ufficio della motorizzazione [civile](#) o al prefetto e si



trova invece a guidare in autostrada magari anche ignorando lo scopo della presenza degli specchietti retrovisori. Capita spesso di trovarsi nella corsia centrale e dover rallentare bruscamente (perché 1 km più avanti c'è il solito camion che va ai 90,05 km/h e si ostina a voler superare il suo collega che fa i 90 ... si fa dietro una fila di 1 km di auto scalpitanti che non possono sorpassare a sinistra perché la corsia è impegnata). Non manca mai il solito imbecille che sorpassa tutti a destra, con una espressione beata, come se credesse davvero che la strada sia libera ... il beota un po' più avanti - quando raggiunge il camion che fa i 90 - pretende poi anche di immettersi nella corsia centrale, sfruttando la "distanza di sicurezza" che gli altri rispettano per non fare "filotto"!

Se la prima corsia ad esempio si muove e la seconda è ferma, chi è in prima sorpassa.

Sconsiglio assolutamente di sorpassare a destra: se l'imbecille guida a 80 in mezzo alle corsie, probabilmente non sa guidare e il rischio che ci venga pure addosso è veramente consistente.

Aggiungo che questo comportamento aumenta e che il codice dovrebbe punire con 4 punti sulla patente e sanzione amministrativa.

Cosa aspettano a fare le prime multe? Basterebbe cominciare ... poi si sparge la voce e tutti magicamente guidano a destra e sorpasseranno a sinistra senza problemi. ■

Il “problema” dei giovani

di Leo Valeriano

Credo che sia da quando esiste l'Uomo, che periodicamente si pone il problema dei “giovani”. Da sempre, le nuove generazioni hanno chiesto più spazio a quelle “vecchie” ed affermate. E, naturalmente, queste ultime non sono mai state molto propense a lasciare le posizioni che, spesso faticosamente, hanno conquistato.

Parliamo di posizioni di potere, di privilegio, ma anche di semplici posizioni di lavoro. Del resto, ed è logico, i vecchi sono quelli che hanno collezionato più esperienze, più abilità, più conoscenze, nel campo del lavoro. E non importa se con il termine “vecchi” si intende parlare di individui di 70 anni, come accade oggi, o di cinquantenni, come accadeva nel medioevo.

Oggi, però, il problema viene accentratato dalla crisi nazionale e mondiale, dovuta ai motivi che tutti conosciamo e che sono legati al predominio del potere bancario su quello politico. Quindi, non ci dovremmo meravigliare molto se esiste un certo tasso di disoccupazione tra i più giovani, come viene denunciato con preoccupazione da tutti i media, in questi giorni. Forse, è addirittura più preoccupante, da un punto di vista occupazionale, la disoccupazione dei cinquantacinquenni! Donne e uomini che potrebbero dare ancora molto ma che, per una politica miope dei diversi governi che si sono succeduti alla guida della Nazione, vengono relegati in un angolo della vita produttiva, avvilendoli con casse integrazione, prepensionamenti o cose simili.

Ma il problema occupazionale relativo ai giovani esiste, ne siamo consapevoli. Anche in questo caso, la soluzione potrebbe dipendere delle generazioni più anziane che, oltre a conservare il proprio posto di lavoro, dovrebbero impegnarsi a creare nuove possibilità e nuovi incentivi per spazi lavorativi nuovi. Intendiamoci, è giusto che questi spazi vengano ideati, scoperti, elaborati dai nostri giovani; ma è altrettanto giusto che siano gli anziani, proprio attraverso la loro vantata espe-

rienza, ad aiutare i giovani a scoprirli. Questa operazione potrebbe essere avviata in due modi. Tagliando le occupazioni inutili e dispendiose in cui vengono relegati i figli dei più furbi e creando delle vere e proprie strutture di ricerca che abbiano lo scopo di rilevare le possibili sacche di occupazione, in cui inserire giovani e meno giovani. Le due cose non sono strettamente legate, ma sforbiciando sulla prima si potrebbero trovare le risorse per finanziare la seconda.

Parlo di produzioni particolari nel campo gastronomico, per esempio. Ma anche di attività legate alla cultura e al turismo che possono essere fonte, non solo di occupazione e di reddito, ma anche del rilancio dell'immagine nazionale della nostra terra.

Non ci vorrebbe molto, se si volesse veramente, ad organizzare circuiti particolari che potessero percorrere comuni, collegati tra loro e particolarmente interessanti per cultura e bellezze artistiche, da offrire a quei turisti che volessero divertirsi senza eccessiva spesa imparando a conoscere le bellezze e le curiosità della provincia italiana. Molti di questi itinerari comunali sono sconosciuti agli stessi italiani. Sono itinerari da percorrere con i mezzi più vari, a seconda delle caratteristiche locali e di quelle degli stessi turisti, che permettano di rivitalizzare il concetto stesso di turismo e di cultura.

Mezzi economici, come biciclette da affittare ai turisti giovanili e vogliosi di muoversi, accanto a mezzi antichi come i carretti e i calessi trainati da cavalli o da muli, per le strade di collina o di montagna. Oppure vecchi mezzi di trasporto riadattati e “ricreati” per gite collettive attraverso i borghi più belli d'Italia, con soste in modeste ma simpatiche osterie dove un pasto potesse costare solo una manciata di euro. Tronconi ferroviari di linee dismesse che potrebbero diventare percorsi fantastici, tutti da inventare, con apposite soste in punti di ristoro, in ambienti spettacolo, in situazioni museali ricostruite, come quelle che nella pianura pontina mostrano le lestre e le antiche carbonaie usate dagli abitanti di queste zone non più di cento anni fa.

Sono solo esempi di attività che si potrebbero intraprendere e che, naturalmente, dovrebbero essere fatte conoscere in Europa attraverso appositi uffici di propaganda. E non è naturale che tutto questo potrebbe portare a una notevole mole di attività lavorative? Sarebbero proprio i giovani, così, a raccontare al mondo alcuni aspetti sconosciuti ma molto gradevoli, di questo nostro meraviglioso Paese. Visitare pezzi d'Italia in cui si parlano lingue come il Cimbri, il Mòcheno, il Valser, il Griko, l'Asbereshe, il Beneciano, l'Occitano, oltre naturalmente a quelle più note che sono culla di lingue come il Patois e il Sardo, potrebbe essere una riscoperta affascinante anche per noi italiani. A condurci lungo queste strade e questi percorsi potrebbero essere migliaia di giovani che farebbero fiorire, in questa maniera, nuove e antiche professioni. Ma ci vorrebbe una scuola che insegnasse a conoscere l'Italia e ad amarla, anziché disprezzarla. Una scuola che potesse dare, veramente, la possibilità di comprendere e di parlare in maniera corrente, le lingue degli altri. E una generazione di giovani che imparassero, innanzitutto, a parlare italiano. Può sembrare una sciocchezza, ma la maggior parte dei nostri giovani non conosce la nostra lingua. Non sa usare la sintassi, ma nemmeno la grammatica. E, soprattutto, non sa scriverla. I computer e i telefonini sono una bella cosa e anche molto utile. Ma il loro linguaggio estremamente semplificato ha ridotto notevolmente l'abilità linguistica dei nostri giovani che, molto spesso, si trovano a comunicare tra loro con formule abbreviate, non facilmente comprensibili, che conducono inesorabilmente a un inaridimento del linguaggio. Per non parlare degli speaker televisivi che confondono il congiuntivo con l'imperfetto. **Insomma, la maggior parte dei nostri giovani non sa parlare correntemente la nostra lingua.**

E, quando si parla dei problemi dei giovani, ci si dovrebbe ricordare anche di questo.

** Tratto da Rinascita 7 luglio 2012*

“Non è importante la vita. Importante è ciò che si fa della vita”

di Paolo Signorelli

“Denunciare nemici mortali che sono dentro di noi: la partitocrazia che genera professionismo politico contro la militanza; la casta contro l’impegno morale; la burocratizzazione; la corte e i cortigiani; la tendenza a ridurre il partito periferico ad una rete di piazzisti del voto, e che conduce ad una selezione verticistica della classe dirigente secondo le fedeltà, non alle linee ideali, ma alle persone che hanno il potere”.

In queste parole di Beppe Niccolai si racchiude la concezione militante dell’eretico della politica, di chi intende la lotta come trasgressione a fronte del conformismo della “casta” dei politicanti e come coerenza con l’impegno morale del combattente dell’Idea. Un combattente di razza che sa, come Berto Ricci, cosa stanno a significare “le Inghilterre che stanno dentro di noi” e che quelle ha cercato sempre di abbattere. Con l’impegno febbrile, con l’esempio, con l’abnegazione generosa, con la denuncia, con l’insegnamento di vita. Maestro di pensiero ma ancora prima di stile. Fuori dagli steccati, avendo come nemici il conformismo, il burocratismo, l’assistenzialismo. Odio e amore: che vivono in maniera forte, nell’intensità e nell’inquietudine di chi non conosce la resa, di chi rifiuta la via della fuga. Tutto questo e tanto altro ancora apprendiamo dai suoi articoli, dai suoi appunti, dai suoi interventi parlamentari, dal “Rosso e Nero” e da “Duello al Sole”, le rubriche curate da Niccolai sul “Secolo d’Italia”, su “Pagine Libere”, su “L’Eco della Versilia”. In molti, camerati ed avversari, hanno ricordato dopo la morte il “Fascista corsaro”. Molti di quei camerati hanno abbandonato la trincea della trasgressione o hanno preteso realizzarla su posizioni di comodo. Novelli “babbuini” che non hanno saputo far loro l’insegnamento di vita di quello che a lungo ritennero essere il loro maestro. Carità di patria - o forse soltanto il fastidio - ci spingono a non elencarli.

Beppe Niccolai

Ci piace, invece, ricordare le parole di **Pietrangelo Buttafuoco**, che lo vide come il riferimento degli eretici. **“Beppe Niccolai aveva la capacità di vedere la realtà senza l’affanno elettorale. Raccoglieva intorno a sé il “mondo degli umili e degli indifesi” e diede alla militanza politica un senso ed un imperativo categorico. Il senso e l’imperativo categorico di un impegno costruito con il cemento del progetto. A lui, infatti, un uomo già monumento per stile e dirittura morale, si rivolsero gli inquieti e tutti quelli che dopo avrebbero lasciato la Destra alle loro spalle. Non c’è oggi in circolazione un fascista che non abbia avuto da Niccolai un regalo: la fotocopia di una pagina importante, un libro sottolineato nei punti giusti, una lettera”.** Un libro sottolineato, non suo: egli non scrisse libri. Come non ne scrissero Berto Ricci e Antonio Carli. Anche questo rappresenta un segno distintivo di chi vive la trasgressione inviando segnali di vita e fornendo esempi di stile che, a ben riflettere, è il modo di concepire la lotta lontano dalle cattedre imbalsamate e dagli orpelli degli intellettuali.

Nel febbraio del 2002 si tenne a Roma, presso l’affollatissima sala “Marinetti” del Ripa All Suites Hotel, un Convegno su Beppe Niccolai e Antonio Carli al quale parteciparono Pietrangelo Buttafuoco, Giampiero Mughini – suo caro amico e caro “nemico” - e Domenico Mennitti. L’incontro, organizzato dal Fronte Sociale Nazionale, non volle “avere il sapore cinereo di una commemorazione”, ma volle essere una riproposizione di Niccolai “per l’attualità del suo pensiero, che non ha certo perso di smalto con l’andare degli anni ma dimostra di aver saputo cogliere prima le avvisaglie di situazioni politiche che si sarebbero poi puntualmente appalesate”. Un incontro voluto fortemente da me che non potei nei tempi giusti conoscerlo e frequentarlo, perché impegnato su posizioni altre o sequestrato nelle galere del sistema. Un incontro la cui centralità fu rappresentata dalla necessità avvertita di riprendere la via

tracciata da Niccolai prima e da Antonio Carli poi - da “L’Eco della Versilia” a “Tabularasa” - per marciare ancora più convinti lungo quei sentieri che già sono delineati innanzi a noi.

Al suo, al loro fianco - uomini difficili da raccontare nella loro maledetta toscanità non fiorentina ma versiliana - furono sempre i più moderni, i ragazzacci irriducibili, insofferenti ad ogni forma di compromesso e di ipocrisia. Non a caso Beppe Niccolai fu l’unica voce fuori dal coro nel Congresso missino di Roma del 1984, con la mozione “Segnali di Vita” sottoscritta con entusiasmo dalle componenti giovanili e creative del partito. Il MSI: quel partito al quale aveva aderito sin dal ritorno dalla terribile esperienza del “Fascist’s criminal camp” di Hereford nel Texas, in cui era stato internato insieme a Giuseppe Berto, a Roberto Mieville, a Carlo Tumiatei - solo per ricordarne alcuni - senza mai piegarsi e mai collaborare. Da quella esperienza, anzi, attinse ancora più forza per le sue battaglie politiche, mai allineate. Dalla relazione di minoranza alla Commissione antimafia (che gli valse l’elogio di Leonardo Sciascia), all’interrogazione parlamentare che fece esplodere il caso dell’Argo 16 “sabotato” dagli agenti del Mossad, all’elogio al Vietnam vittorioso sull’imperialismo americano **si snodò un percorso non conforme, culminato non a caso con il rifiuto nel 1976 di una nuova candidatura parlamentare.** ■

Al “gusto del Palazzo”, alla poltrona preferì, insomma, la militanza avviandosi in una dura autocritica che cercò, senza risultati, di estendere a tutto il partito. Gli anni ‘80 furono gli anni della rilettura puntuale e feroce degli errori compiuti verso la contestazione giovanile ed in politica estera. Gli anni in cui con la rivista “L’Eco della Versilia” Niccolai costituì il più forte punto di riferimento per il dissenso interno e di dialogo con l’Area delle forze antagoniste al sistema di potere.

Alla sua morte sarà Antonio Carli, divenuto direttore di “Tabularasa” a raccogliere l’eredità spirituale del suo Fascismo rosso, rivoluzionario ed anarchico.

Il fenomeno del pentitismo

di Sergio Pizzuti

Ha scritto anni fa Enzo Tortora durante la sua peripezia carceraria una frase che dovrebbe farci riflettere: “Ricordatevi che ciò che è accaduto a me può accadere, in qualsiasi momento, a ciascuno di voi”. Fu condannato a dieci anni per colpa di alcuni pentiti che intendevano diventare protagonisti di giustizia, ma poi fu assolto dopo sette mesi di carcere, anche se restò così duramente minato nel fisico, che quasi subito dopo l'assoluzione e la scarcerazione si ammalò e morì.

Altri casi d'ingiusta condanna e di carcere fatti da persone innocenti sono balzati alla cronaca o per omonimia o per confessioni tardive o per riapertura della controversia giudiziaria e lo Stato ha dovuto anche risarcire il danno subito dagli innocenti. In questi casi non si tratta solo di danni morali e materiali; se un pentito o un falso testimone ti manda in galera rovina per sempre la tua vita e quella della tua famiglia. Oltre l'infamia che cade sulle persone ingiustamente condannate, accade anche che la disperazione per l'onta subita e per l'ingiusto trattamento carcerario porta al suicidio, come in passato si è già verificato.

Occorre stare attenti all'uso dei pentiti. Non è la confessione dei pentiti che garantisce la verità dei fatti; essa può dare un contributo, se è sincera, nella ricerca delle altre prove da riscontrare attentamente prima di portare alla condanna del presunto colpevole. Secondo Marco Travaglio “i pentiti non esistono. Esistono gli imputati. I quali sono liberi di scegliere fra tre strade. Tacere, parlare mentendo, parlare dicendo la verità”. Allora dovrebbero esistere tre tipi di pentiti. Quelli che iniziano appena a collaborare, cioè i “dichiaranti”, che necessitano ancora di riscontri prima di accedere al programma di protezione. Quelli già riscontrati e protetti, ma ancora incensurati, in attesa del primo giudizio. Quelli pluricondannati in via definitiva. Quelli che ritrattano, pentiti

di essersi pentiti (vanno separati da tutti gli altri pentiti, che potrebbero esserne influenzati, e dai detenuti irriducibili, che potrebbero influenzarli). Infine, i “mezzo pentiti”: quelli che in fase iniziale ammettono solo le proprie responsabilità, senza fare i nomi dei complici, per non mettere in pericolo i parenti o gli amici, oppure perchè rifiutano l'idea di “fare la spia”: non possono stare con i pentiti veri e propri, ma nemmeno nel circuito carcerario normale, e neppure tornare in libertà (non sono ancora protetti) Ma un'altra domanda è d'obbligo: esistono pentiti sinceri? E il termine “pentito” è quello giusto o è meglio parlare di “collaboratori di giustizia”? Mario Gozzini, autore della riforma penitenziaria del 1986, nel libro “La giustizia in galera” afferma che “l'uso intensivo del termine “pentito” si manifesta dannoso in quanto sposta l'attenzione sulla sincerità del collaboratore, irrilevante per la giustizia, mentre l'unica cosa rilevante è accertare se le accuse che lancia sono campate in aria (nel qual caso va processato per calunnie) o trovano conferma oggettiva”. L'autore del libro conclude così: “Smettiamola di chiamarli pentiti. Ho scritto “pentito” fra virgolette per l'uso ormai invalso di definire in questo modo i

criminali che a un certo momento del processo a loro carico decidono di collaborare con la giustizia, rivelando fatti, nomi, luoghi e aiutando così lo Stato a smantellare organizzazioni criminali, ad arrestarle e processarle gli associati, quindi ad impedire nuovi delitti gravi. Parlando di pentiti e pentimento, infatti, si allude, in realtà, alla sfera morale, che riguarda il dominio riservato della coscienza personale, appunto la sincerità del cambiamento del cuore, o dell'anima, se piace di più.

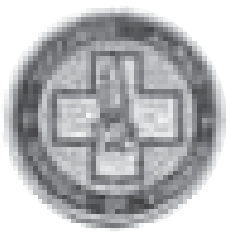
Ma i giudici dei tribunali non sono chiamati a valutare la sincerità interiore, sarebbe pretendere l'impossibile. Non ha rilevanza per loro se la collaborazione, diciamo pure delazione, il tradimento dell'organizzazione di cui l'imputato ha fatto parte, nasce da un sentimento profondo, da un bisogno di mutare le proprie scelte di vita oppure soltanto da calcolo, interesse personale, opportunismo. Ai giudici dei tribunali compete, e deve competere, solo l'accertamento di verità sulle rivelazioni del collaboratore (i famosi “riscontri”); se, e in quale misura, queste contribuiscono alla repressione e alla prevenzione del crimine. Ai giudici deve interessare esclusivamente l'efficacia oggettiva della collaborazione (non i motivi del presunto pentitismo)”. Scusatemi per la lunga citazione, ma era necessaria per comprendere bene il fenomeno del pentitismo, come è necessaria quella di un grande pentito (e la sua motivazione), Tommaso Buscetta: “Intendo premettere che non sono uno spione, nel senso che quello che dico non è dettato dal fatto che intendo propiziarmi i favori della Giustizia. E non sono nemmeno un pentito, nel senso che le mie rivelazioni non sono motivate da meschini calcoli di interesse.

Sono stato un mafioso ed ho commesso degli errori, per i quali sono pronto a pagare integralmente il mio debito con la Giustizia, senza pretendere sconti o abbuoni di qualsiasi tipo. Invece, nell'interesse della società dei miei figli e dei giovani, intendo

*Oggi le patrie nostre galere,
sono stipate di tanti pentiti,
molti di loro la danno da bere,
dai magistrati son riveriti.
Sono pervasi di sacri rimorsi,
curvi in ginocchio in prostrazione,
in prima persona vogliono esporsi,
per la gloria della Nazione.
Nella folata di pentimento,
di verità c'è solo il vento.
E' uragano o arcobaleno?
Il primo è vero, il secondo lo è meno!*

rivelare tutto quanto è a mia conoscenza, affinché le nuove generazioni possano vivere in modo più degno e più umano”. Son parole bellissime, anche se dette da un mafioso, e mi ispirano un epigramma. ■

di Pier Luigi Tremonti



Fra la montagna ed il corpo c'è un antico, profondo ed indissolubile legame. Il finanziere nasce nel 1774 come "soldato di confine", con il compito di garantire la difesa militare delle frontiere e la vigilanza lungo i confini. In linea con questa tradizione il servizio di soccorso alpino nasce nel 1965 per presidiare le frontiere terrestri con servizi anticontrabbando, di perlustrazione e appostamento sulle linee più aspre del confine alpestre, di ricognizione dei cippi confinari, nonché per motivi di solidarietà alpina. Il soccorso alpino della guardia di finanza (S.A.G.F.) opera per la tutela e la salvaguardia della vita umana in territorio montano e in occasione di calamità naturali. Oggi che la Guardia di Finanza si presenta come una istituzione moderna ed efficiente per la tutela e la sicurezza economica e finanziaria del paese e dell'Unione Europea, il segno di questa antica tradizione è rappresentato anche dal Soccorso Alpino. **In una nostra conversazione con alcuni militari del Sagf e con il Comandante Provinciale del Corpo abbiamo rivolto alcune domande per far conoscere il ruolo istituzionale e l'opera svolta da questo speciale gruppo di uomini della montagna posti a servizio dei cittadini.**

Quali sono i compiti del S.A.G.F.?

Oltre alle attività preminenti di soccorso in montagna, infatti, svolge anche attività di soccorso e protezione civile in occasione di eventi calamitosi, in cooperazione con altri organismi di soccorso alpino e protezione civile.

Le Fiamme Gialle del Soccorso Alpino sono state impegnate attivamente nell'assistenza alle popolazioni colpite dai terremoti in Friuli Venezia Giulia nel 1976 ed in Irpinia nel 1980; nelle eruzioni dell'Etna nel 1983, 1992 e dello Stromboli nel 2002-2003; nelle frane in Valtellina e Val Venosta nel 1987; nelle alluvioni in Alto Adige nel 1987, in Piemonte nel 1994, in Campania nel 1998 e purtroppo anche ora per il terremoto.

Da quando è in Valtellina come si coordina con le altre istituzioni?

Nell'esecuzione dei compiti di soccorso in montagna il S.A.G.F. opera in stretta cooperazione con le Stazioni del Corpo

Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico (C.N.S.A.S.) del C.A.I.

La stazione S.A.G.F. di Bormio è tra le prime 11 ad essere istituite nel 1965: oggi le stazioni dislocate sul territorio nazionale, in prevalenza sul territorio alpino, sono 26.

In provincia di Sondrio oltre alla stazione di Bormio sono operanti le stazioni di Madesimo e di Sondrio. Tutte e tre le stazioni operano sull'intero territorio provinciale e, in caso di necessità, previe attività di coordinamento, attraverso la sala operativa del Comando Provinciale, estendono la propria attività nelle province limitrofe della Lombardia. In caso di calamità e/o esigenze straordinarie, operano in tutto il territorio nazionale.

Quanti uomini sono impegnati?

Complessivamente in provincia sono trenta i militari con qualifica tecnico soccorso alpino operanti in provincia, dei quali quattro con qualifica da cinofilo e dieci da elisoccorritore.

Le stazioni di Bormio, di Sondrio e di Madesimo sono dotate di un parco macchine idoneo al movimento su ogni terreno montano (mezzi a trazione integrale, motoslitte e quad), dispongono di attrezzatura altamente tecnologica e operano in coordinamento con il reparto operativo aeronavale della Guardia di Finanza di Como presso il quale sono disponibili gli elicotteri.

Quali sono i compiti?

L'attività principale è quella del soccorso in montagna: soccorso ad infortunati e persone in pericolo, recupero di salme e ricerca di dispersi in neve, ghiaccio, roccia e terreno vario, in collaborazione con altri organismi di soccorso alpino.

Vengono poi svolte altre attività tra le quali soccorso su piste sciistiche, concorso in interventi di ricerca persone, rilevamento dati (ad es. rilevamenti stratimetrici sul manto nevoso) in collaborazione con altri organismi di soccorso alpino per lo studio e la prevenzione degli incidenti da valanga. Il S.A.G.F. è il principale referente per le attività di Polizia Giudiziaria in alta montagna.

Quanti interventi mediamente all'anno, e ve ne sono di memorabili?

Nell'arco dell'anno vengono effettuati 25/30 interventi su piste da sci con l'utilizzo di attrezzatura sciistica e barrella toboga, in casi particolari viene uti-

lizzata anche la motoslitte; si registrano poi mediamente altri 20/25 interventi in ambiente montano impervio a favore di escursionisti e alpinisti.

Tra gli interventi di maggior impegno svolti dalla stazione S.A.G.F. di Bormio ricordiamo il salvataggio di una comitiva di 21 austriaci effettuato sul ghiacciaio dei Forni nel marzo del 1995: questi, dopo aver trascorso una notte all'addiaccio a quota 3300, sorpresi da una tempesta con temperature di - 35° C e raffiche di vento a 100 km orari, sono stati recuperati tutti con gravi sintomi di assideramento e congelamento.

Altri interventi in collaborazione con le stazioni di Sondrio e Madesimo sono stati effettuati nei confronti di popolazioni e territori colpiti da calamità naturali: la alluvione del 1987 che ha colpito il territorio valtellinese e l'alluvione di Colorina del luglio 2008.

Come viene attivato il soccorso?

Le attivazioni giungono alla Sala Operativa del Comando Provinciale di Sondrio la quale provvede ad allertare la stazione competente. Il Comando Provinciale provvede al coordinamento delle tre stazioni quando necessario e in caso sia necessario intervenire fuori provincia.

L'addestramento ha una notevole importanza ...

Il personale destinato alle stazioni S.A.G.F. frequenta annualmente corsi teorico-pratici presso la sede di Predazzo-Passo Rolle, per conseguire le specializzazioni di "tecnico di soccorso alpino" (con una attività addestrativa della durata di otto mesi), "tecnico di elisoccorso", "conduttore cane S.A.G.F." e "istruttore di soccorso alpino". Il militare, una volta conseguita la specializzazione, viene assegnato ad una Stazione di Soccorso Alpino, impiegato in tutte le attività dello specifico settore, sviluppando ed affinando la propria professionalità anche attraverso i periodici aggiornamenti tenuti presso la Scuola Alpina.

Il percorso formativo del militare "Tecnico di Soccorso Alpino" può quindi ulteriormente arricchirsi, attraverso il conseguimento di altra specializzazione (Conduttore Cinofilo SAGF), di un'abilitazione (Tecnico di Elisoccorso SAGF), ovvero di una qualificazione (Istruttore di Soccorso Alpino). Importanti sono poi le esercitazioni congiunte effettuate in collaborazione con il C.N.S.A.S., con i VV.FF. e con la Protezione Civile.



Il SOCCORSO ALPINO della Guardia di Finanza (S.A.G.F.)

Non mancano attività dimostrative e informazione degli studenti.

Per esempio la esercitazione di soccorso alpino con uso dell'elicottero del giugno 2011 allo stadio comunale di Sondrio, in occasione della Festa del Corpo, ha riscosso ammirazione tra i convenuti alla cerimonia.

Su richiesta degli istituti di formazione, vengono organizzate delle giornate presso le scuole primarie inferiori al fine di avvicinare i giovani alla montagna, mentre per quelli più grandi delle medie superiori viene da anni garantita una presenza S.A.G.F. presso il polo fieristico di Morbegno dove annualmente si svolge la manifestazione avente per oggetto "L'orientamento all'università ed al lavoro". ■

ONORANZE FUNEBRI

Bazzi Bertinalli Gusmeroli



SERVIZI FUNEBRI COMPLETI

- *Trasporti ovunque*
- *Cremazioni*
- *Servizio fiori*
- *Servizio Manifesti e Monumenti*

**SERVIZIO
ATTIVO 24 H**

SEDE: 23100 SONDRIO - Via Stelvio 53/B - Tel. 0342.513003

Filiale: BUGLIO IN MONTE (SO) - Via P.L. Nervi 55 - Tel. 0342.620022

Filiale: MONTAGNA IN VALTELLINA (SO) - Via Stelvio - Tel. 0342.567276

Bazzi 360.752896 - Bertinalli 335.5490416 - Gusmeroli 347.4204802



PNEUMATICI VALTELLINA





Il Libro Verde della Solidarietà 2011

di Giovanni Lugaresi

Ore lavorate gratuitamente: 1.919.754; somme erogate: 6.634.042,14 euro. Calcolando poi un corrispettivo di 27,52 euro per ogni ora lavorativa (secondo le tabelle della Regione Lombardia), ne vien fuori una cifra notevolissima: 52.831.630,08 euro, che porta ad un totale generale di 59.465.672,22 di euro!

Sono i numeri dati dagli Alpini nel 2011: ore lavorate a beneficio di qualcuno senza ottenere alcun salario, soldi raccolti e/o tirati fuori dal proprio portafoglio, e ugualmente spesi a favore di gente bisognosa in patria e all'estero e anche in un periodo di crisi come quello che la società italiana sta attraversando.

Il presidente nazionale dell'Ana Corrado Perona, nel presentare questo documento ricco di dati, ha voluto sottolineare due elementi: "Spesso i nostri gruppi e i nostri alpini operano in silenzio, anzi, questo Libro Verde è testimone del fatto che quanto viene in esso dichiarato è poco più del 60 per cento di quello che viene effettivamente realizzato. Ma gli alpini sono fatti così, in un'era dove la propaganda è diventata la spina dorsale di ogni azione, anche di quelle non attuate realmente, essi quasi nascondono quello che fanno, non per falsa modestia, ma perché sono semplicemente fatti così...". Gente del parlar poco - aggiungiamo noi - ma del fare e del dare, tanto.

Il secondo elemento riguarda una importante iniziativa: "Una casa per Luca", il caporale dell'Ottavo Reggimento Alpini gravemente ferito in Afghanistan nel novembre 2011, per il quale occorre una abitazione "speciale". Ebbene, proprio alla fine dello stesso 2011, è avvenuta la posa della prima pietra e nel maggio scorso, ecco la consegna. Così Luca Barisonzi, a

Gravellona (Pavia) ha avuto modo di entrare in un ambiente che gli consentirà di vivere una esistenza quasi normale. Qui, come ha avvertito Perona, si è trattato di una iniziativa "non semplicemente materiale", ma dal "valore soprattutto morale, un segno di riconoscenza verso chi nel nome del dovere è stato colpito da una grave disgrazia". Gli ambiti nei quali si è manifestata la solidarietà scarpona, poi, sono stati diversi: dal banco alimentare alle scuole e ai giovani, dalle parrocchie alle missioni, dalle manifestazioni patriottiche agli anziani, dagli enti benefici alle varie comunità.

Volendo entrare nei particolari "numerici", la sezione più numerosa dell'Ana è stata quella anche più generosa: Bergamo. 281.786 sono state le ore di lavoro prestate gratuitamente e 983.935 gli euro erogati.

A seguire la sezione di Brescia, con 104.497 ore lavorative e 488.842 euro. Poi Verona, con 83.962 ore lavorative e 258.806 euro; Milano, con 53.112 ore lavorative e 212.549 euro e Trento, con 83.043 ore lavorative e 196.428,58 euro. Significativo l'impegno degli Alpini della sezione Monte Grappa di Bassano: 52.542 ore lavorative e 148.224 euro.

La "forza" dell'Ana: 375.920 soci, dei quali 300.783 ordinari e 75.137 "aggregati" (o "amici degli Alpini").

I soci ordinari in Italia sono 298.482; quelli delle sezioni dell'estero, 2.301. I soci aggregati in Italia sono 72.137; all'estero, 1.482. C'è poi la categoria dei soci aiutanti in Italia: 937.

I gruppi sono complessivamente 4.406, dei quali 4.270 in patria e 136 all'estero.

Le sezioni, 112: 81 in Italia, trentuno all'estero.

La Protezione Civile dell'Ana annovera nelle sue file 14 mila volontari che dispongono di oltre 350 mezzi operativi, di un ospedale da campo e di cinque magazzini (distribuiti sul territorio nazionale) con materiali e attrezzature varie.

Della Protezione Civile scarpona fanno parte anche 113 unità cinofile.

Il tutto, al servizio di chi ha bisogno in Italia e oltre i confini della Patria. Questa è la carta d'identità degli Alpini, uomini del fare. Una carta di identità pulita, pulitissima! ■

La sezione di Sondrio non è mancata neppure nel 2011 all'appuntamento con la solidarietà

46.280 sono state le ore lavorative prestate gratuitamente e 118.604 gli euro elargiti.

Fra i gruppi più generosi (e citiamo alla rinfusa), quello di Piaveda, con 2.303 ore lavorative e 5.100 euro elargiti; Delebio, con 1.320 ore lavorative e 5.750 euro elargiti; Livigno, con 590 ore lavorative e 3.700 euro elargiti; Chiavenna, con 1.450 ore lavorative e 2.440 euro elargiti; Albosaggia con 880 ore lavorative e 4.950 euro elargiti; Valmasino con 410 ore lavorative e tremila euro elargiti; Villa di Chiavenna con 1.012 ore lavorative e 2.360 euro elargiti; Bormio, con 1.200 ore lavorative e 2.500 euro elargiti. Il primato ce l'ha il gruppo di Caspoggio: 5.175 ore lavorative e 8.132 euro elargiti.

Da Sondrio a Tirano. Le ore lavorative gratuite sono state 4.187 e gli euro elargiti, 4.834. I gruppi più generosi: Varfurva con 2.190 ore lavorative e 1.754 euro elargiti e Piatta con 834 ore lavorative e 908 euro elargiti.

di Anna Maria Goldoni

Congo, “che ha mostrato al mondo la ‘capacità artistica’ dei primati”, nato nel 1954, si è avvicinato all’arte quando aveva circa due anni e in un solo biennio ha prodotto quasi quattrocento disegni e dipinti. Lo zoologo e studioso Desmond Morris racconta che un giorno ha pensato di dargli una matita e un foglio di carta e lui, istintivamente, ha iniziato a tracciare un segno. Sembrava un fatto casuale, ma poi si è fermato, come per pensare, e dopo poco ha ricominciato a disegnare righe su righe, segni corti e lunghi e parte di cerchi. Morris ha osservato che Congo, nel tempo, man mano che continuava a esercitarsi, sembrava anche riconoscere alcune regole fondamentali dell’espressione artistica, tipo il valore del peso di una composizione e la simmetria. Infatti, ad esempio, se lui tracciava delle forme da una parte del foglio, lo scimpanzé subito cercava di riempire l’altra parte, oppure, se vedeva che c’era troppo colore a sinistra, ne metteva uno simile a destra, come se volesse cercare di bilanciare il peso visivo del lavoro che stava eseguendo. Quando, invece, iniziava un disegno da solo, Congo partiva comunemente dal centro per poi allargarsi, pian piano, tutt’intorno, spontaneamente, a raggiera. Morris, osservandolo mentre era impegnato nella sua opera, si è convinto che le scimmie, e questa in particolare, sembrano avere una spiccata percezione estetica e una forte tendenza artistica. Ha notato anche che la loro attività è intesa come un vero piacevole passatempo, infatti, diversamente dai pittori che cercano di creare qualcosa che rimanga nel tempo e sia interessante anche per gli altri, lo scimpanzé è indifferente verso il suo prodotto, una volta che lo considera finito.

Congo, nelle sue opere, ha seguito sempre una certa coerenza, quasi un suo gusto e un filo logico, facendo delle forme personali, definite “ventagli radianti”, in un vero stile espressionista astratto.

Lo scimpanzé ha sempre aspettato con-

**“... lo scimpanzé
con il vizio
del pennello”.**

Congo,

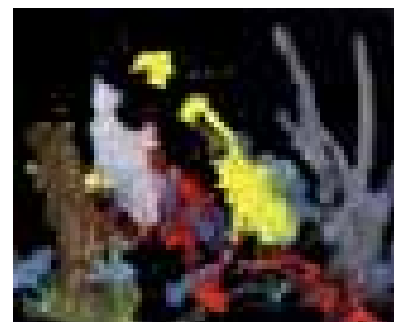
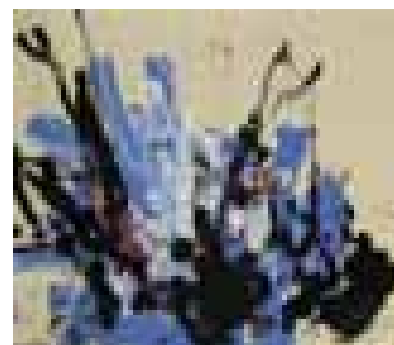
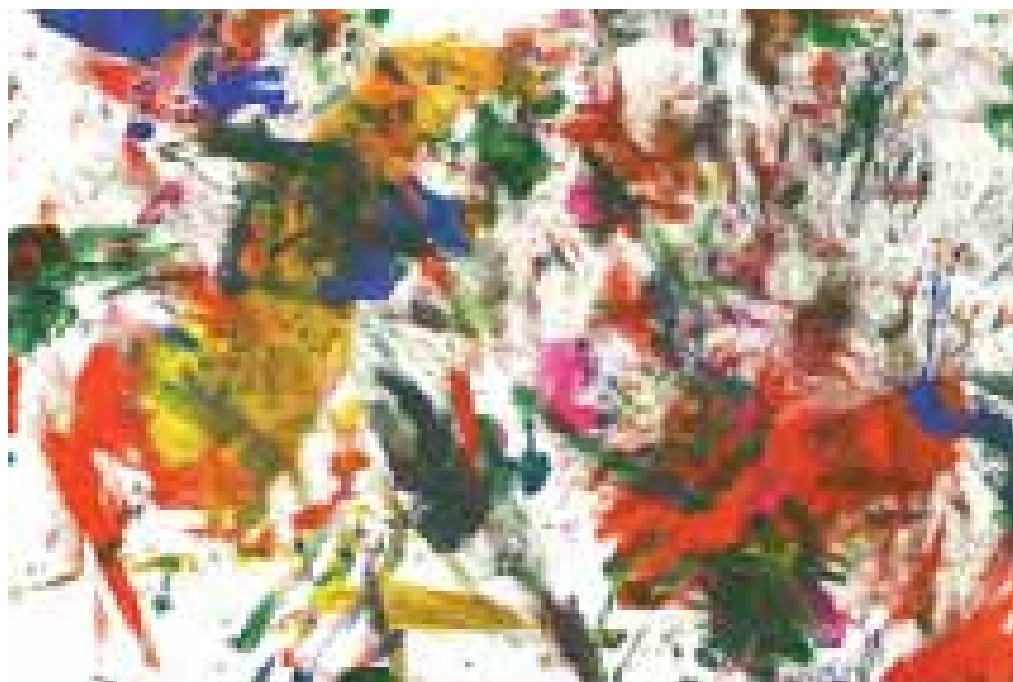
tento i momenti nei quali poteva dipingere insieme a Morris, che ha riferito come si arrabbiava molto, addirittura facendo urla e scenate, se qualcuno tentava di portargli via il foglio prima che lui lo giudicasse finito. Allo stesso modo, se tentavano di fargli continuare un lavoro quando lo riteneva terminato, si irritava molto, facendo capire che lui era perfettamente in grado di giudicare le sue opere. Verso la fine degli anni cinquanta Congo è stato presentato a Londra nella trasmissione televisiva *Zoo Time*, curata proprio da Desmond Morris, suscitando la curiosità e l’interesse del pubblico e in seguito anche di molti artisti e di famosi critici d’arte. I suoi tanti estimatori, osservandolo mentre lavorava, hanno notato come “impugnava correttamente matite e pennelli, senza mangiarli”, a differenza di altre scimmie, e che lui “non andava mai oltre la superficie del foglio o della tela”, ritenendola uno spazio ben definito da completare.

Perfino Pablo Picasso è diventato un suo ammiratore e ha comprato un suo dipinto da tenere bene in vista nello studio dove abitualmente lavorava. Si racconta anche che, una volta, molto arrabbiato per le parole di un giornalista che aveva affermato che le opere e il lavoro di

Congo “tutto possono essere, ma non di certo arte”, abbia perfino tentato di morderlo.

Anche Salvador Dalí si è interessato molto a Congo artista, come a un vero fenomeno, e Joan Mirò, invece, ha dichiarato che era disposto a scambiare immediatamente un proprio disegno con uno del suo “collega” scimpanzé.

DESMOND MORRIS è zoologo e oggi è anche un affermato pittore surrealista inglese, nel 1955 lavorava per la Società Zoologica di Londra, come curatore e studioso dei mammiferi, prima di diventare anche un noto presentatore con il programma “*Zoo Time*”, all’Independent Television. Nel 1957 ha presentato al pubblico, per la prima volta, dei dipinti eseguiti da Congo e altri scimpanzé, all’Institute of Contemporary Arts di Londra, suscitando sorpresa e interesse. Morris ottiene, però, la sua fama maggiore nel 1967 pubblicando un libro, “*La scimmia nuda*”, vero best-sellers, nel quale studia l’uomo, primate senza peli, confrontando l’evoluzione del suo comportamento rispetto a quello delle scimmie. Il suo nome, però, rimane anche sempre legato all’interessante esperienza che ha avuto con Congo, scoprendo e rivelando le sue personali capacità artistiche.



espressionista astratto

Purtroppo Congo è morto a dieci anni per tubercolosi, ma nel 2005 l'importante Casa d'Aste Bonhams di Londra ha proposto, per la prima volta al mondo, tre suoi dipinti, definiti ormai pezzi da collezionisti, per una base di circa 880-1200 euro. Queste opere sono state esposte insieme a capolavori di Auguste Renoir e Andy Warhol e, secondo il direttore della Casa d'Aste, Howard Rutkowski, lui si sentiva orgoglioso di poter presentare Congo fra gli artisti più noti dell'arte moderna e contemporanea. Infatti, disse: "A Londra sbarcano le opere di una star d'eccezione: Warhol & Co saranno certamente in buona compagnia".

L'esito dell'asta è stato veramente sbalorditivo, infatti, i tre dipinti di Congo sono stati aggiudicati al collezionista americano Howard Hong per circa 26.000 dollari, molto più della cifra presumibile stabilita, mentre alcuni lavori degli altri "quotatissimi" artisti sono rimasti invenduti.

Nel 2007 anche in Italia, a Trento, presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali, dove si è inaugurata la mostra "La scimmia nuda", dedicata a un famoso libro scritto da Desmond Morris, sono stati presentati cinque lavori di Congo, provenienti da Londra e dalla California. Un'occasione unica per vedere dal vivo le sue opere: Claudia Lauro, curatrice dell'esposizione, ha detto che lui era "capace di realizzare disegni astratti, utilizzando anche i colori, che riuscirono a ingannare perfino esperti e critici d'arte ... Soffermarsi a guardarli fa riflettere e consente di percepire il mistero della vita e dell'evoluzione umana". ■



Al Museo d'Arte di Mendrisio

di François Micault

In collaborazione con l'Associazione Filippo de Pisis, il Museo d'Arte di Mendrisio presenta un'interessante esposizione, a cura di Paolo Campiglio, che comprende una cinquantina di opere di de Pisis, olii su tela e chine acquerellate, ed una quarantina di carte dipinte e incise di Montale, in un percorso suddiviso in più aree tematiche: il paesaggio mediterraneo ed il rapporto con la natura, la poetica dell'oggetto e la reificazione dell'io, il motivo degli uccelli impagliati o degli animali tragici, il ritratto come presenza evanescente e la città. Ambedue coetanei del 1896, il pittore Filippo de Pisis ed il poeta Eugenio Montale si conobbero nel 1920 a Genova, e da allora in poi mantennero rapporti d'amicizia, scandita negli anni da attestazioni di reciproca stima. Lo spunto iniziale e perno della mostra è l'opera "Il beccaccino" (1932), di de Pisis, quadro regalato a Montale nel 1940 per ringraziare il poeta dell'epigramma a lui dedicato nella seconda edizione delle "Occasioni" dello stesso anno, "Alla maniera di Filippo De Pisis nell'inviargli questo libro", dono che testimonia l'affetto e la stima tra il pittore, che aveva esordito come letterato, e il poeta, che coltivava una passione per la pittura.

I fogli dell'Erbario di de Pisis provenienti dal Museo Botanico dell'Università di Padova, raccolti nel 1917, sono l'emblema di un rapporto giovanile con la natura ferrarese che sfocia in seguito nella pittura.

L'esposizione presenta una serie delle note nature morte di de Pisis, quali "Natura morta marina" (1927), o dello stesso anno "Natura morta marina con guanto", dove conchiglie e oggetti in primo piano dialogano con ampi orizzonti, l'elemento aereo e rarefatto spesso dominante mette in rilievo il silenzio che circonda le cose, come pause del verso poetico. Tra le nature morte in interni con gli oggetti più vari, come la boccetta d'inchiostro, il ventaglio o la scatola di fiammiferi, spiccano opere come "Natura morta"



Filippo De Pisis, *Natura morta marina*, 1925-30, olio su cartone.

De Pisis le "Occasioni" tra



Eugenio Montale, *Merlo in gabbia*, 1962, pastello su cartone.

(1930), "Uccelli impagliati" o "Il ventaglio cinese" (1947).

Alcune opere provenienti dalla Colle-

zione della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara sono emblematiche dell'ultimo periodo di de Pisis,



Filippo De Pisis, *Il beccaccino*, 1932, olio su tela.



Filippo De Pisis, *Fagiano col quadro di Carrà*, 1926, olio su tela.

e Montale, poesia e pittura



Eugenio Montale, *Pseudo-Pound*, 1964, pastelli su carta.

come “La rosa nella bottiglia” (1950), i soggetti ricorrenti nelle nature morte appaiono quasi “sbiancati” dalla luce.

Le opere pittoriche e grafiche di Montale che dialogano con i lavori di de Pisis vanno dai primi paesaggi “dell’anima”

alla serie dedicata all’Upupa, fra documenti e autografi provenienti dal Fondo Montale del Centro Manoscritti dell’Università di Pavia, oltre che da amici del poeta, piccole carte dipinte con tra l’altro resti di caffè, rossetto, dentifricio, mozziconi di sigarette. Il grande poeta italiano cominciò a dipingere in modo continuo dal 1945 dopo aver appreso i rudimenti dai pittori Raffaele De Grada e Guido Peyron. Dagli olii passò presto alle opere su carte di piccole dimensioni, spesso eseguite con pastelli e “materiali di fortuna”.

Definì la sua opera pittorica “una sintesi tra de Pisis e Morandi”, attestato di stima per due artisti di cui possedeva, nel caso di de Pisis, più di un’opera in collezione.

Un esaustivo apparato documentario, con rare edizioni delle prime raccolte liriche del poeta a fianco dei libri di poesie o con illustrazioni di de Pisis completano l’esposizione.

La mostra è accompagnata da un catalogo edito dal Museo con testi di Paolo Campiglio, Simone Soldini, Luciano Caramel, Franco Contorbia e Gianni Venturi, con riproduzione delle opere in mostra. ■

De Pisis e Montale. “Le Occasioni” tra poesia e pittura. Museo d’arte Mendrisio. Piazza San Giovanni, Mendrisio. Mostra aperta fino al 26 agosto 2012, da martedì a venerdì ore 10-12/14-17, sabato, domenica e festivi ore 10-18, chiuso lunedì. Catalogo edito dal Museo d’arte Mendrisio. Per informazioni e visite guidate tel.: 00 41 (0) 91 640 33 50; museo@mendrisio.ch. www.mendrisio.ch/museo

Personale di Francesco Lasalandra

di Isabella Sanguineti

Una elettrizzante brezza montana travolge l'ignaro appassionato di arte che varca la soglia della galleria Lallihome trascinandolo in un vortice di pennellate a volte meditate a volte furiose ma comunque sempre caratterizzate da una foga velleitaria e magari un poco maniacale, tesa alla restituzione di un cumulo inestricabile, ma logicamente consequenziale, di sensazioni che solo il solitario mondo d'alta quota può regalare.

Francesco Lasalandra, restio a fare del suo nutrito numero di personali e concorsi il proprio, altisonante, biglietto da visita, rivela quanto impervi luoghi montani, facilmente raggiungibili in verità perché della zona, hanno "toccato" il suo estro pittorico. Armato di animo ricettivo, Lasalan-

dra grazie a rapidi schizzi presi sul posto ed in compagnia della sua immancabile moglie-musa svela l'arcano significato di tante, in apparenza difficilmente raggiungibili, località alpestri.

Nella monotematica serie di tele di piccolo e medio formato Lasalandra sembra sommessamente suggerire quanto il solo spettacolo offerto da vette, laghi montani e pianure d'alta quota meritino nel loro solitario egotismo-egoismo la giustamente usurpata dignità di divenire gli unici soggetti della tela.

La superficie pittorica non è mai animata da presenze umane, vegetali o animali: nel solo "Pizzo Forato" è possibile notare un essenziale ramoscello, comunque privo di ogni orpello, caratteristica tipica

del mondo "verde".

Il rapido susseguirsi di tele è dominato da una tonalità fredda se non glaciale, un colore che declina dal ferreo grigio-blu per risolversi in un solido marrone, animato talvolta da pennellate vivaci rosso-rosa: segno palese della volontà di immortalare istanti egocentrici di albe o tramonti. E non a caso egocentrici: Lasalandra è il solo soggetto vitale che ritrae, in un ambiente dove lui è l'unico protagonista solitario e vincente nei confronti di

una natura che per antonomasia è ingenerosa, nulla concede se non a colui che sa come adattarsi a lei.

E ipotizzare, in realtà, un atto di codarda sottomissione suonerebbe come gesto di vigliaccheria verso un ambiente in realtà così prodigo di bellezza.

Lasalandra percependolo è stato capace di restitui-



ire, esaltandolo nella sua essenza, lo splendore dell'altitudine e nello stesso tempo ha saputo instaurare con un mondo che appieno non verrà mai svelato un legame di reciproco rispetto pur cogliendone l'aspetto migliore. ■

In alto: *Cima Valle Spluga.*

A sinistra: *Pizzo Badile.*

In basso: *Cime Val Bregaglia.*



Testo e foto di Franco Benetti

La Val Zebrù, si distende in tutta la sua lunghezza e la sua selvaggia bellezza in pieno territorio del Parco Nazionale dello Stelvio e presenta tutte le caratteristiche della tipica valle alpina con ampi distese di boschi a pecceta, larice, pino mugo e gembro, inframezzati da ampi alpeggi in cui spiccano le caratteristiche costruzioni in legno dell'alta valle.

Per addentrarsi in questo paradiso naturalistico, che riserva sorprese a non finire non solo dal punto di vista strettamente mineralogico ma anche faunistico e botanico, si possono scegliere due itinerari, quello a cui fa da anfitrione il paese di Madonna dei

Monti e che si svolge lungo la strada sterrata che percorre tutto il fondovalle fino alla Baita del Pastore e alla partenza dell'itinerario verso il rifugio V° Alpini o verso il passo che conduce poi in valle dei Forni e al rifugio Pizzini, oppure quello che partendo dalla strada dell'Ablés conduce all'Alpe Solaz e che poi si addentra a mezza costa tra i bassi boschi di pino mugo sul versante destro orografico. La scelta dipende chiaramente dagli obiettivi, se ci si vuole addentrare verso le cime e i ghiacciai, o se invece si vuole solo visitare il primo tratto di valle, magari per respirare aria buona o ammirare qualche bel cervo. Non è poi da sottovalutare il fatto di poter o meno disporre di un mezzo autorizzato per percorrere più velocemente il lunghis-

simo primo tratto che porta fino alla Baita del Pastore, guadagnando così tempo per poi percorrere con maggiore tranquillità il secondo tratto fino alla Vedretta e alla zona mineralogica ad essa legata.

Si tenga sempre conto del fatto che, essendo in territorio del Parco, qualsiasi prelievo sia di specie botaniche che faunistiche o mineralogiche è assolutamente vietato, salvo permesso esplicito della Direzione del Parco stesso, che provvede al rilascio solo se la richiesta è debitamente giustificata e documentata.

Dal punto di vista geologico, a partire dalla Reit appena sopra Bormio, ci troviamo nel regno delle rocce calcaree e dolomitiche permo-mesozoiche della formazione della Dolomia del ►

La Vedretta della miniera in **Val Zebrù**



Cristallo (Norico), che poggia sulle formazioni metamorfiche delle Filladi di Bormio, divise dalla cosiddetta Linea dello Zebrù, linea tettonica che parte dal passo di Cassana e arriva appunto in Valfurva procedendo oltre. La prima appartiene alla falda dell'Ortles, una delle più elevate del complesso sistema strutturale dei ricoprimenti che caratterizzano il nostro sistema alpino, la seconda alla Falda di Campo, entrambe facenti parte delle Austridi superiori e medie che caratterizzano buona parte dell'alta valle e del Parco dello Stelvio fino a Livigno. Entrando in Val Zebrù ci sarà però uno sconfinamento entro un ammasso intrusivo di caratteristiche completamente diverse che presenta una particolare ricchezza di specie mineralogiche assai ricercate dai collezionisti: si tratta di un'intrusione relativamente recente di circa 30 milioni di anni fa, entro filladi, micascisti e gneiss, in Valfurva e entro rocce calacareo-dolomitiche in Val Zebrù, che si estende nell'area che va dal Passo della Bottiglia, alla Cima di Pale Rosse fino appunto alla Vedretta della Miniera ed è costituita principalmente da granodioriti e andesiti intersecatisi con la Linea dello Zebrù cui abbiamo sopra accennato.

Lasciata la Baita del Pastore e superata la grande frana caduta nel 2004 dalla cima del Thurwieser, nel cui materiale sono stati rinvenuti notevoli campioni di calcite e di gesso, scorgiamo sulla sinistra molto più in alto, in direzione del Piccolo Zebrù, il rifugio V° Alpini; procedendo lungo la valle verso est, ci vogliono ancora un paio d'ore per



arrivare sotto la Vedretta della Miniera, che scende dalla sinistra, in una zona dove è possibile ammirare branchi di maestosi stambecchi che pascolano tranquilli; lungo il tragitto capita, soprattutto nei mesi primaverili, di imbattersi in qualche volpe o qualche cervo solitario o addirittura qualche cucciolo accovacciato tra l'erba, mentre a fianco del sentiero sono sempre presenti ciuffi di preziose e belle stelle alpine.

Da qui si entra nella zona geologicamente più interessante e relativa all'ammasso intrusivo già citato, che presenta le mineralizzazioni più interessanti e si può cominciare ad aguzzare la vista tra i sassi, che si fanno sempre più variopinti, per verificare l'eventuale presenza di qualche campione degno di essere messo nello zaino.

Capita infatti di trovare già nella parte più bassa della vedretta piccoli am-

massi di magnetite, associata talvolta a pirite, calcopirite e bornite, residuo delle ricerche di minerali di ferro che si praticavano nella zona (da qui il toponimo del piccolo ghiacciaio assai ritiratosi negli ultimi anni, come tutte le nevi perenni delle Alpi), oppure tracce di granato, miscela di andradite e grossularia, associato a vesuviana, noduli di monticellite biancastra, epidoto e diopside o piccoli candidi ottaedri di gismondina.

La salita si fa sempre più impervia, attraverso ripide discariche di sassi e ghiaioni franosi e più si sale maggiore è lo stupore che coglie l'escursionista davanti ad un ambiente sempre più minaccioso, ma anche per uno spettacolo che si fa sempre più affascinante e meraviglioso: di fronte i massi diventano sempre più grandi, i ghiacci più vicini e crepacciati mentre il terreno diventa sempre più scivoloso e insicuro ma basta girarsi verso valle e il panorama con le cime della Manzina, del Confinale e delle Saline più a ovest, lascia a bocca aperta.

In compenso la ricerca comincia a dare buoni frutti ed i cristalli di vesuviana entro una bella calcite azzurra, tipica della zona, diventano più nitidi e i cristalli lattei della gismondina molto più grandi e distinti.

Mentre si lavora di mazza, stando ben attenti che il terreno non scappi sotto i piedi - infatti non dobbiamo dimenticare che siamo su un cosiddetto rock-glacier, cioè sul ghiaccio vivo, anche se sepolto da un ammasso di sassi e che da un momento all'altro qualche grosso masso scaldato dal sole può improvvisamente decidersi di partire verso valle trascinandoci con sé tutto quello che trova sul suo cammino - può capitare la fortuna di vedere volteggiare sopra la nostra testa il gipeto, un avvoltoio di circa tre metri di apertura alare, la cui presenza in alta valle e nel parco dello Stelvio è diventata in questi ultimi anni, dopo ripetute nidificazioni andate a buon fine, quasi un'abitudine. Quando lo zaino e le gambe si fanno pesanti, è l'ora di pensare al ritorno dato che anche la discesa, da farsi sempre con prudenza, richiede le sue belle tre ore di cammino che già sappiamo però ci lasceranno, insieme alla stanchezza, ottimi ricordi e grandi soddisfazioni. ■



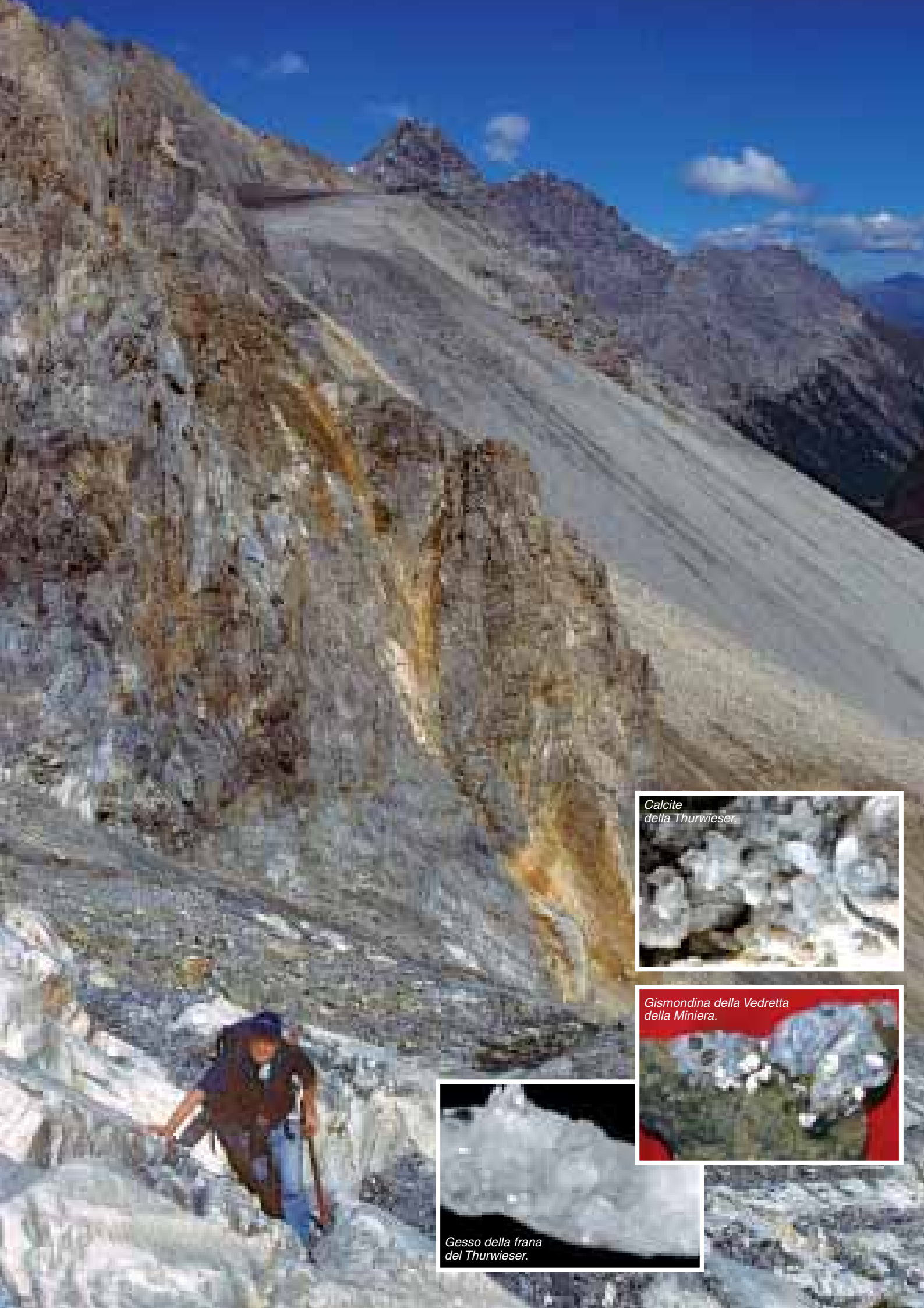




Foto Stefano Frassetto

Ho in queste colonne più volte fatto conoscere ai lettori paesaggi e paesi ubicati sui monti

Iblei. Ritorno a descrivere altri aspetti della città di Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa, che nel tempo d'estate si anima di eventi culturali e religiosi, che assumono una forte attrazione per villeggianti, turisti e residenti.

In questo contesto di vita palazzolese fa da guida lo scritto di uno storico locale che descrive un aspetto dell'estate siciliana: " ... *Chi attraversa la Sicilia in piena estate, va incontro a paesi ornati da arcate e trofei di lampade, a lunghe file di bancarelle e imponenti mercati di animali, a bande musicali, orchestre e cantanti di grido, al rimbombo di mortaretti e a splendidi fuochi di artificio ...*".

Sono consuetudini e ricordi di vita d'un tempo che per tradizione e cultura si tramandano e il turista che si reca in Sicilia oltre ad ammirare le bellezze del territorio, le città ed i paesi ricchi di storia, può soffermarsi a osservare eventi che riguardano feste religiose e spettacoli di attrazione culturale.

L'estate a tra eventi culturali



foto Salvo Alibrio

San Sebastiano è venerato fin dalle origini del Cristianesimo

San Sebastiano, nato a Milano nel III secolo, da un funzionario romano e la cui figura viene descritta in un racconto agiografico attribuito a papa Sisto III (432-440): " secondo la Passio, Sebastiano era un militare con il grado di tribuno nella prima coorte di pretoriani dell'imperatore Massimiano. Divenuto cristiano e denunciato per la sua opera di apostolato, fu condannato a morte e trafitto da un gran numero di frecce. Ritenuto morto, fu invece curato da una pia cristiana, Irene, vedova di s. Castullo e riuscì prodigiosamente a guarire dalle innumerevoli ferite. La sua fede, però, gli impose di tornare al cospetto dell'imperatore per proclamare il suo credo, ma egli, impietosamente ordinò di ucciderlo a colpi di bastone nell'ippodromo del Paladino, facendo poi gettare le sue spoglie nella Cloaca Massima". Un sogno premonitore fece, tuttavia, ritrovare il corpo alla matrona Lucina, che lo depose nel cimitero sotterraneo della Via Appia. Le reliquie furono traslate nell'826, da papa Eugenio II, dalle catacombe all'oratorio di san Gregorio Magno nella Basilica di san Pietro. Nel 1218 furono poi riportate da Papa Onorio III nel santuario dell'Appia ove sono custodite nell'antica cripta. Il culto del Santo si diffuse ben presto al di fuori di Roma e dell'Italia, soprattutto in Spagna e in Africa. Da secoli è venerato anche a Palazzolo Acreide (SR).

L'estate siciliana può essere occasione per conoscere la città di Palazzolo Acreide, mia terra nativa. La visita permette di ammirare vetusti palazzi, chiese e basiliche di pregevole arte barocca, l'antica villa comunale, sorta nel 1880 e inserita dal Ministero per i Beni Culturali tra i giardini storici d'Italia, il borgo di Castelvechio con i ruderi dell'antico maniero medievale, il Teatro Greco, un'antica area archeologia risalente alla metà del terzo secolo a.C. al tempo di Ierone II, e tanti altri siti archeologici. In quest'area teatrale si sono svolti, nel tempo, drammi e opere di rilevanza storica. Ogni anno il "Il Festival Internazionale del Teatro dei Giovani" impegna studenti provenienti da tutta Europa nell'allestimento di opere classiche greco-latine. Monumenti, arte e cultura di questa città sono stati **inclusi dal**

2002 dall'Unesco quale patrimonio dell'Umanità. L'estate palazzolese è anche ricca di feste religiose a partire da quella del 29 giugno in onore a San Paolo, patrono della città e di quella del 10 agosto in cui si festeggia il protettore san Sebastiano: questo evento in agosto richiama devoti da ogni parte della Sicilia e dall'estero. La basilica dedicata al santo si erge maestosa con la imponente facciata che si affaccia su piazza del Popolo. E' costruita su tre elementi sovrapposti che confluiscono su un'ampia scalinata. L'interno a tre navate è ricco di stucchi e opere pittoriche che si manifestano in tutta la loro bellezza. I festeggiamenti in onore al Santo hanno inizio l'otto di agosto con iniziative culturali e mostre. Il giorno successivo stendardi, bandiere e gonfaloni, seguiti dalle note del corpo bandistico, iniziano il "Giro di Gala"

per le principali vie della città. Al rientro in basilica i fedeli acclamano con preghiere ed invocazioni la **svelata** del santo. L'apice dei festeggiamenti è nella giornata del dieci. Al mattino il suono delle campane e spari di mortaretti animano l'attesa della "**Sciuta**", dell'effigie del Santo e della reliquia, alle ore 13, con una pioggia multicolore di migliaia di "**Nzareddi**" (strisce di carta colorata) che creano una spettacolare scenografia. Il Santo nella processione del giorno, attraversa alcune vie del paese e viene portato su un fercolo da devoti a spalla nuda, accompagnato dal suono delle bande, dal roboante sparo di mortaretti, di fuochi d'artificio e dal suono continuato e festoso delle campane. Il passaggio del Simulacro è occasione per la "svestizione" dei bambini che vengono issati innanzi verso il Santo in segno di devozione e

Palazzolo Acreide e religiosi



foto Salvo Alibrio

di richiesta di protezione ed aiuto. Il fercolo è seguito da devote a piedi nudi, in segno di penitenza.

La processione diventa spettacolare nel momento in cui il Simulacro deve compiere la salita ripida e stretta di Via Fiumegrande: in quel tratto di strada si forma una lunga catena umana che, tra commozione ed esultanza, aiuta i portatori del fercolo a raggiungere la sommità della strada. La sera dello stesso giorno il Santo viene nuovamente portato in processione su un fercolo, questa volta a motore, in forma trionfale, per le altre vie della città, preceduto da labari, stendardi e bandiere. I festeggiamenti terminano dopo l'**ottavario** e il Santo viene portato ancora in processione su un fercolo addobbato da "Vara che Cianciani" (campanelle) e al rientro in chiesa i fedeli pregano e implorano per l'ultima volta prima che la sua immagine venga nuovamente tolta dalla vista dei devoti. ■

di Paolo Pirruccio

di Giancarlo Ugatti

I tanti turisti che in questi giorni visitano Ferrara, sotto il sole cocente di luglio, rimangono estasiati dalle maestose vie tracciate sul finire del quattrocento che la attraversano. Una di queste, fatta lastricare da Ercole II d'Este è chiamata Corso della Giovecca ed è fiancheggiata da una miriade di antichissimi palazzi.

Non sembra che "Giovecca o Judecca" derivi da antichi abitanti israeliti arrivati a Ferrara dalla Spagna che da sempre hanno dimorato in Via Scienze, ma sicuramente dalla voce provenzale "Yuvec" che significa Gioco.

In tempi molto lontani, questo corso che si snoda dalla fossa del Castello Estense per millecento metri, terminando agli archi della Prospettiva che immette ai Rampari di San Tommaso ed a San Rocco fu costruito nel 1703/1704.

Di fronte all'Arcispedale S. Anna, sulla destra, si può ammirare la storica Palazzina della principessa Marfisa d'Este Cibo, figlia naturale di Francesco d'Este, marchese di Massalombarda e fratello di Ercole II, ereditata dal padre, insieme ad un cospicuo patrimonio che le consentì una favolosa e lunga indipendenza economica.

Circondata da leggende fantastiche, credata soggiorno di folletti e di spettri, la mirabile palazzina costruita nel 1559, fu per un lungo tempo abbandonata e negletta, affidata per scherzo a una fonderia di ferro e a chiodaioli che la affumicarono e ne danneggiarono i dipinti.

Acquistata poi dal Comune di Ferrara e restaurata esternamente ed internamente, ora è tornata al suo antico splendore.

Passando ci rammenta la bella Marfisa, disdegnosa delle convenzioni cortigiane, voluttuosa ed affascinante, completamente senza scrupoli.

Il padre le assegnò per marito un uomo gracile, sparuto e senza scrupoli, che in soli tre mesi morì per ... aver troppo amato. I poeti del tempo, soprattutto il Tasso, ne cantarono la bellezza e le virtù dell'anima, le dolcezze consolatrici ed il dotto conversare.

Quando la Corte Estense abbandonò Ferrara, Marfisa rimase fedele alla città, ai suoi ricordi e mai scese a compromesso con i nuovi regnanti. Dopo la sua morte i ferraresi dimenticarono la Marfisa, madre di sette figli, caritatevole, che si oppose alle efferate crudeltà del Podestà Pontificio.

Di Lei rimase quella palazzina solitaria in fondo a Corso Giovecca, nascosta tra alberi lugubri che avevano nascosto e conosciuto

amanti segreti, che dopo le orge d'amore venivano gettati nei pozzi a rasoi.

Si narra che nelle notti di plenilunio la Principessa Marfisa esce dalla vecchia magione sul suo cocchio trainato da cavalli neri, inseguita dagli scheletri dei suoi amanti che, instancabili, la inseguono per le vie della città fin quando le prime luci dell'alba disperdono lentamente quel lugubre e orrendo corteo.

La vita riprende lentamente: gli uccelli iniziano a cantare ed a volteggiare nello splendido giardino ricolmo di fiori e di piante, tornato agli antichi splendori.

La città inizia a vivere, le auto sfrecciano assieme alle migliaia di biciclette che invadono Ferrara.

Le finestre della "vecchia magione" vengono aperte ed inondate di sole.

I primi visitatori iniziano il loro pellegrinaggio in quel mondo che era stato il regno della bellissima Marfisa d'Este.

La leggenda, più letteraria che popolare, è però dura a morire, ed ancor oggi si racconta che la Principessa Marfisa d'Este Cibo facesse innamorare e trucidare i suoi sfortunati amanti, dopo folli notti d'amore. ■



Marfisa d'Este Cibo

"Angelo o Demone?"



Papaveri rossi... papaveri rosso sangue!

di Nemo ed Eliana Canetta

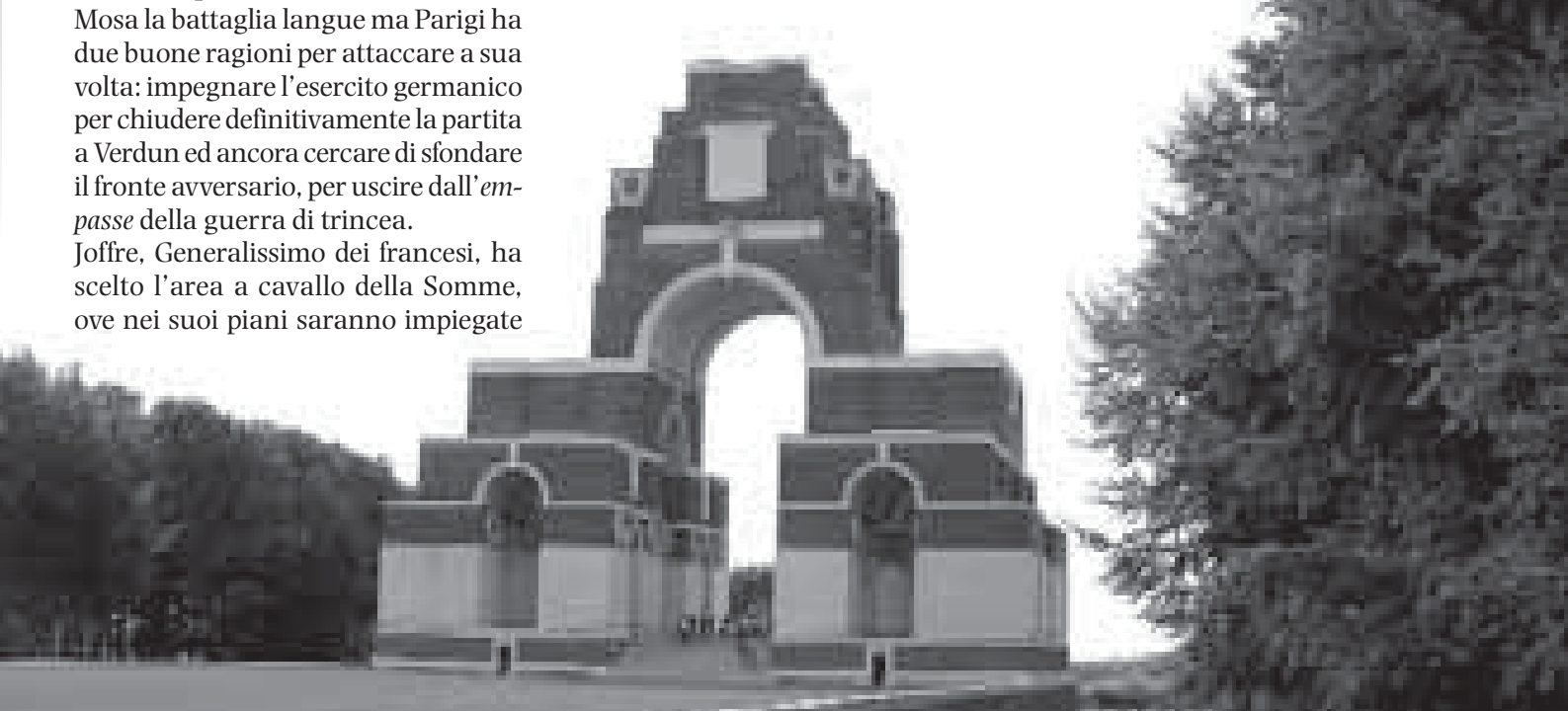
Lil 24 giugno 1916 le dolci colline della Picardia sono bruscamente risvegliate dal cupo rombo di 1.500 cannoni: inizia la Battaglia della Somme, scontro che ancora oggi riveste un particolare significato per la Gran Bretagna ed i paesi del Commonwealth. Nel febbraio i tedeschi hanno attaccato Verdun, scatenando una tremenda battaglia che avrebbe dovuto conquistare l'importante piazzaforte, spezzando il morale della Francia. Dopo alterne vicende lo scopo non è stato raggiunto: le armate del Kaiser hanno occupato poche decine di kmq, al prezzo di 143.000 caduti. Ma i francesi non hanno mollato (sia pure registrando 163.000 morti): Verdun non ha capitolato. Ora sulle rive della Mosa la battaglia langue ma Parigi ha due buone ragioni per attaccare a sua volta: impegnare l'esercito germanico per chiudere definitivamente la partita a Verdun ed ancora cercare di sfondare il fronte avversario, per uscire dall'*em-passe* della guerra di trincea.

Joffre, Generalissimo dei francesi, ha scelto l'area a cavallo della Somme, ove nei suoi piani saranno impiegate

40 Divisioni Francesi e 25 Britanniche. Ma il salasso di Verdun si fa sentire crudelmente e Parigi dispone di sole 16 Divisioni. Il resto dovranno farlo gli inglesi che decidono di impegnare tutta la loro 4a Armata: 16 Divisioni. Saranno 66.000 fanti britannici che avanzeranno su un fronte di 22 km, dopo 6 giorni di pesanti bombardamenti da parte di quei 1.500 cannoni che hanno risvegliato la Picardia.

Una precisazione: l'Esercito della Gran Bretagna nel 1914 era ben allenato ma incredibilmente minuscolo in confronto alle Forze Armate di Francia o Germania, ma pure d'Italia. Londra poteva raggranellare in tutto 150.000 soldati (tutti volontari a lunga ferma) contro i milioni di armati di Parigi o Berlino (noi, nel luglio del 1915, abbiamo al fronte già 1.500.000 uo-

mini). Fortuna volle che il governo di Sua Maestà potesse valersi di un espertissimo ministro della Guerra: Lord Kitchener, già vincitore dei Dervisci sudanesi e dei Boeri sudafricani. Il Generale comprende, forse prima di tanti altri, che la guerra sarà lunga e dura, per cui alla Gran Bretagna necessita un possente strumento militare. Ma la coscrizione non è nelle corde anglosassoni (verrà adottata solo nel 1916), per cui Kitchener decide di far appello ai volontari: "Venite: l'Inghilterra ha bisogno di voi!". Oggi pare incredibile ma ogni previsione è superata: in uno slancio patriottico che investe ►



*Nella Somme, alla scoperta
di una delle battaglie più sanguinose
della Grande Guerra
e dell'orgoglio britannico.*

tutti, da nobili ad operai, dalla Scozia al Galles, all'Irlanda, tutti rispondono. Un milione di volontari si presenta entro i primi mesi del 1915! Certo trasformare questa massa in un esercito non è facile, richiede mezzi, armi e soprattutto tempo. Ma alla fine del 1915 ci siamo: mentre i volontari continuano ad affluire, in Francia l'Esercito di Sua Maestà schiera decine di Divisioni. Nel frattempo anche i *Dominions* forniscono volontari a centinaia di migliaia: sudafricani ed australiani, canadesi e neozelandesi, cui si aggiungono le truppe indiane. Londra ora dispone di Forze Armate tanto numerose da potere, per la prima volta nella sua storia, gestire da sola (o quasi) una grande offensiva. Questo fatto è una vera svolta nella storia inglese; le truppe attendono solo il segnale, per gettarsi sui tedeschi. Il morale è altissimo; l'attacco è fissato per il 29 ma piove, piove a secchi ... poverà per giorni, trasformando il campo di battaglia *lavorato* da migliaia di granate in una distesa di fango. Finalmente arriva l'1 luglio, giornata che si preannuncia torrida; le artiglierie intensificano il tiro, che diventa parossistico alle 7 del mattino. Mezz'ora dopo le truppe anglo-francesi escono dalle trincee e si gettano all'attacco: sta per iniziare una battaglia che costerà fiumi di sangue e che proseguirà per mesi.

Ma cosa successe quel primo giorno, perché quelle truppe numerose, entusiaste e decise non sfondarono? Lasciamo la parola a Liddell Hart, uno dei massimi storici militari inglesi: "... battaglioni attaccavano in 4 o 8 ondate distanziate non più di un centinaio di metri, gli uomini procedendo quasi spalla a spalla, allineati in modo preciso e simmetrico; conformemente all'addestramento essi avanzavano in linea retta, a passo lento e costante, tenendo il fucile inclinato, la baionetta rivolta in alto ... un'eccellente imitazione della fanteria di Federico il Grande, con la differenza che non si avanza più contro moschetti che tirano a 100 metri ma contro mitragliatrici ...".

Eccezione è la 36a Divisione dell'Ulster: tutti irlandesi che si lanciano in una tumultuosa carica, travolgendo la prima linea tedesca. Ma gli irlandesi nel loro successo si trovano isolati e

devono retrocedere; la sera, quasi annientata (5500 uomini persi), la 36a viene avviata alle retrovie. Ma il bilancio è tremendo ovunque per l'attacco inglese (al contrario di quello francese, più a sud) è stato un massacro: 58.000 soldati fuori combattimento, mai la Gran Bretagna aveva conosciuta una simile catastrofe!

Se qualcuno, magari dopo aver letto queste righe, vorrà visitare quei luoghi, a nessun costo, dovrà dimenticare il *Memoriale del 1° Reggimento di Terranova*, a Beaumont-Hamel. Dinnanzi al caribù, simbolo di quel territorio canadese, sono state restaurate le trincee da cui si lanciò all'assalto il Reggimento. Attaccò lungo un pianoro assolutamente privo di ripari: liscio. A poche centinaia di metri, al margine del bosco, erano i tedeschi, con le loro mitragliatrici. Come potevano, i giovani di Terranova avere successo?

Come potevano sfuggire al tiro avversario? Difatti non ebbero fortuna né sfuggirono alle mitragliatrici: uscirono da quelle trincee oltre 800 uomini ed in 40 minuti gli incolumi erano 68!

Ma chi conosce la storia della Gran Bretagna sa come questo popolo, una volta impegnato, non molli la presa e sappia restare unito e deciso, ancor più nelle avversità. Il morale, nonostante le perdite, non cedette. Lente ma costanti le Divisioni di volontari avanzarono, respingendo i contrattacchi dell'avversario, tra fango e pioggia. A dar man forte alle forze della Madrepatria arrivarono i battaglioni dei *Dominions*. Oggi, tra le colline della Picardia, troviamo il ***Memoriale dei sudafricani e degli australiani***, nonché ***cimiteri neozelandesi, indiani e canadesi***.

Su un fronte di 25 km la prima linea tedesca è superata e pure la seconda è intaccata, si spera ancora che il sospirato sfondamento sia possibile. L'avversario è anch'esso risoluto e determinato, getta nella fornace le truppe che gli sono restite dopo gli inutili attacchi di Verdun. L'estate volge al termine, Londra decide un ultimo sforzo e lancia *l'arma segreta* che stava preparando da tempo: i ***Tank***, i primi carri armati mai impiegati in combattimento. Il 15 settembre i mostri d'acciaio avanzano, seguiti dalle fanterie britanniche che hanno riacquistato tutto il loro entu-

siasmo, accanto a quelle masse irte di cannoni e mitragliatrici. I tedeschi, che nulla sapevano, sono terrorizzati ed impotenti, interi reparti fuggono, il successo sembra a portata di mano. Ma i *Tank* sono pochi e non ancora a punto, molti si fermano, altri si impantanano. I tedeschi riprendono coraggio, concentrano il tiro sui carri che alla fine, pur permettendo una nuova avanzata, non riescono nel miracolo di aprire un varco nel fronte germanico.

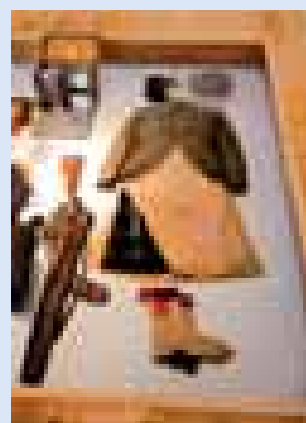
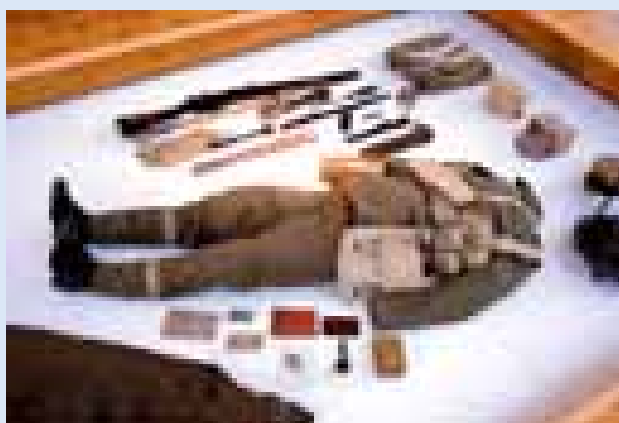
Seguiranno settimane di attacchi locali per rettificare le linee, assestare le posizioni, spesso inutilmente sanguinosi; finalmente a novembre la battaglia termina. Gli Alleati hanno guadagnato un buon tratto di terreno, impossessandosi delle posizioni dominanti da cui i tedeschi controllavano la zona, imposto un grande logorio alla macchina da guerra di Berlino che, da questo momento, inizierà ad avere il fiato corto, catturato migliaia di prigionieri e centinaia di cannoni; il Reich conta oltre 430.000 soldati fuori combattimento, di cui circa 170.000 morti. Ma il costo è stato tremendo: i francesi registrano 67.000 caduti e la Gran Bretagna (*Dominions* compresi) ben 200.000 morti oltre a 210.000 feriti.

LA BATTAGLIA DELLA SOMME, come altre del Fronte Occidentale, per non parlare di quelli Orientale e Balcanico, è poco conosciuta dai nostri scrittori e sovente persino dagli storici italiani. Purtroppo nel nostro Paese vi è la tendenza a valutare le vicende della Grande Guerra (e non solo) come se fossero soltanto italiane e non inserite in un contesto europeo, anzi mondiale: stime e giudizi risentono di questo provincialismo. Pochi sanno ad esempio che i francesi (il che non è poco!) paragonano Verdun al Carso ed i loro giganteschi ossari sulla Mosa a Redipuglia. Ma Verdun per i francesi è ancora attuale e racconta la coesione e determinazione del Popolo Francese. Redipuglia ha conservato lo stesso significato in Italia, tra regionalismi e beghe giornalistico-politiche?

Oggi le colline della Picardia sono tornate verdeggianti e, pare incredibile, le cicatrici di quei mesi di fuoco, ferro e sangue sono sparite. Ma il paesaggio è punteggiato da monumenti, imponenti Memoriali e soprattutto, in pretto stile britannico, da minuscoli, bianchi cimiteri di guerra. Luoghi che attirano un continuo flusso di visitatori soprattutto dai paesi anglosassoni. Tutti portano piccole corone di papaveri: si dice che questi fiori spuntassero fitti sulle tombe, dopo la battaglia. Così la sanguigna corolla è divenuto un simbolo nazionale per la Gran Bretagna ed i suoi antichi Dominions: simbolo dell'onore, del rispetto e del ricordo che dobbiamo ai Caduti. Non è un caso che, mescolate alle rosse corone, si trovino anche foto di soldati oggi morti in Afghanistan od in altre missioni ove sono impegnate le FFAA di quei Paesi.

Se Verdun, con i suoi forti ed i suoi cimiteri monumentali è assunto ad emblema, per tutta la Francia, dell'eroismo e della volontà di resistenza dei suoi figli, così la Somme, per i popoli anglosassoni, rappresenta l'orgoglio dell'appartenenza a genti determinate, valorose e che non si piegano alle avversità.

Questi popoli, pur con un occhio al futuro, si guardano bene dal dimenticare le proprie radici. ■



In alto: Il Castello di Peronne, in cui è l'Historial dedicato alla Battaglia della Somme.

Sopra: Uniforme, elmetto ed attrezzatura del soldato inglese e a destra quelli del soldato scozzese (si noti il gonnellino, ricoperto di tela per non far risaltare i colori!).

In basso: Cimitero sudafricano di Delville (si noti, accanto ad una tomba, la bandiera sudafricana).



Historial de la Grande Guerre - Peronne (Somme); da non mancare!

<http://www.historical.org/>

Sito in francese, inglese, tedesco, assai completo, con musei, itinerari, info di vario genere, link;

Comité départemental du Tourisme de la Somme, Amiens

www.somme-tourisme.com

www.somme-battlefields.com

*Tradizione
e Innovazione
nel recupero
di un edificio
storico
nel Centro
Antico
di Sondrio.*



Rinascita di **Ca' Malpassi-Botterini De Pelosi**, già oratorio

di Ermanno Sagliani

Gli archivi di architettura e di urbanistica sono contenitori di particolare fascino per gli addetti di settore perché custodiscono documenti tradizionali e storici: disegni, bozzetti, materiale eterogeneo di progetti accompagnati dai relativi carteggi. Nel loro insieme raccontano la cultura che li ha prodotti, specchio della comunità e dell'epoca in cui le edificazioni sono state realizzate.

A Sondrio nel centro storico esiste un antico edificio al civico 13 di Via Longoni, già Vicolo Malpasso, che agli inizi degli anni '80 era in totale e decadente abbandono, ormai privo di idoneità all'abitabilità. All'epoca, avendo esperienza nel recupero edilizio e nella ricerca storica,

mi appassionai a quella ex dimora e, nonostante qualcuno mi considerasse avventato, decisi di avventurarmi nella sua ristrutturazione, e di abitare al secondo ed ultimo piano. Il tetto era in parte ammalorato e sul confine della proprietà Magri pioveva nei locali sottostanti, con i muri coperti di muffa. Avviai una complessa e non facile ricerca storica, come avevo già fatto professionalmente a Milano in palazzi storici come le ex Stelline di c.so Magenta e del suo giardino, già orto leonardesco.

Cà Malpassi di Sondrio, priva di vincoli nel suo degrado, risulterebbe d'origine quattro - cinquecentesca nelle sue fondazioni, con ampie volte a vela e ad ombrello, e ottocentesca nel sopralzo all'ultimo piano.

Dall'antico "libro delle memorie" nell'archivio Grigione a Milano, con rogito di



Melchior Raimondo, notaio della curia vescovile di Como, in data 15 settembre 1644 e con l'approvazione del vescovo mons. Lazzaro Carafino, don Cilichini di Lanzada fondava un beneficio, detto "Giuspatronato": disponeva cioè che il reddito dei suoi beni personali venisse destinato al sostentamento di un sacerdote. Quest'ultimo era obbligato ad adempiere ad alcuni incarichi, tra cui quello di officiare alcune messe per il suffragio del fondatore e per le monache della "bella casa di contrada Malpasso" a Sondrio, inclusa nei beni del beneficio, comprensivo anche di una bottega in contrada Malpasso e di un campo di 4 pertiche. In effetti ancor oggi in fondo a un lungo vano a piano cortile, usato come box auto, si riconosce sul fondo la curvatura dell'abside dell'oratorio scomparso. La ricerca andrebbe approfondita.

Negli archivi di Stato di Sondrio dalle mappe e dai registri censuari della Sondrio napoleonica, quelli che "erano la base per tirare mazzate fiscali sui proprietari di case e di terreni, soprattutto sulle parrocchie", è emerso da mie ulteriori ricerche un frammento di storia urbanistica legata allo stabile in esame divenuto "Cà Botterini de Pelosi" di Vicolo Malpasso, detto poi vicolo Longoni. Malpassi è il nome di una "distinta famiglia" cinquecentesca di Sondrio, come riferisce lo storico pittore settecentesco Pietro Romegialli. Ma a parte questo, la situazione fiscale non era molto diversa dai nostri giorni: "... i proprietari dovevano il più delle volte soggiacere ad una nuova imposta esorbitante, - continua Romegialli - che si chiamava il Taglione, lo spavento, il lupo mannaro dei nostri censiti dei secoli scorsi; e ciò al fine di purgare la Comunità dall'ammasso dei debiti nei quali era involta". Inoltre risulta di notevole interesse, per la Sondrio di oltre due secoli fa, notare che la piazza Vecchia, ora Cavour, continuava dopo secoli ad essere il fulcro commerciale e sociale della città non ancora del tutto proiettata verso un'ambiziosa prospettiva di sviluppo. "Altre sedute e Consigli li vediamo tenersi in istrada - ancora riferisce lo storico - "nel secolo XVI nella Piazza Grande, (detta oggi Piazza Cavour) di fuori della casa del Decano, e sempre come in regola alla presenza del notaio, che li rogava il Verbale ... Nè si badava molto alla stagione se li vediamo congregati il 1 gennaio 1599 sul ponte del Mallero e l'8 gennaio del 1600 nel portico Marlianici".

In uno spirito civile, unitario, pubblico,



che giovò ad affermare la città di Sondrio è particolare annotare che in quegli anni di primo Ottocento nascevano "importate", anche tra i monti, le case di ringhiera, edifici di abitazione popolare estranei alla tradizionale tipologia abitativa alpina, ma comunque per quei tempi concettualmente civilissime, moderne e razionali.

Ne restano chiari esempi nel recente restauro dell'edificio di Lungo Mallero Cadorna, altrove e nel cortiletto stesso di Vicolo Malpasso. Le moltissime annotazioni sono interessanti non soltanto per uno studioso, ma anche per un curioso. In merito all'edificio di Vicolo Malpasso il Censo dell'Anno 1853 in data 30 ottobre (p.p., n° 46) annota la proprietà di "Botterini Pelosi Giovanni Battista quondam Carlo, al mapp. 526, casa sopra la quale si estende in parte il n° 551 sub".

Di pertiche cent. 52, rendita in lire Austriache 235,70" (A.S.S.) Successivamente la partita veniva "bilanciata il 30 giugno 1875 a Gatti Giovanni fu Giovanni Battista" (di Fracaiolo n.d.r.) - Nel 1880 il 1° maggio, per Ordinanza, 23 aprile n° 4989 dell'Intendenza di Finanza in Sondrio, si annotava che suddetti mapp. 526, 527 passavano al Catasto dei Fabbricati Urbani al Foglio 115 del Registro della Partita, di cent. 57, Rend. Lire austriache 251,64".

La storia dell'edificio

L'edificio, estraneo a vincoli artistici, ridotto fino al 1982 a fatiscente e indecoroso abbandono, è stato oggetto di una parziale accurata manutenzione di risanamento conservativo col sapiente utilizzo degli spazi esistenti, nel rispetto totale delle strutture originarie che si qualificano di interesse ambientale per il loro riferimento con la storia del più antico nucleo cittadino e per le specifiche qualità di alcune modeste tipologie architettoniche. I Botterini de' Pelosi si identificano anche nel più recente e signorile palazzo ottocentesco di Piazza Campello, ora Banca Intesa, già Cassa di Risparmio, edificato quando il centro città fu traslato da Piazza Vecchia a Piazza Garibaldi.

Al piano terra porticato di depositi nel cortile, un edificio attiguo alla casa di Vicolo Malpasso mostra forbite forme quattro cinquecentesche di una volta a vela ombrelliforme e un pozzo disattivo. Nello stabile di vicolo Malpasso l'ingresso sul cortile presenta un portale a bugne di granito e architravato, chiuso nell'arco



da una inferriata a raggiera. Lievi decorazioni a voluta completano le imposte. Il pesante portone in legno è a partiture orizzontali ed è stata ripristinata la chiusura al tramonto. Il cortile originariamente selciato a rizzada, con ciottoli di fiume, è quasi totalmente incementato. L'atrio scale al piano terra è coperto da un semiarco ribassato archivoltato con vele asimmetriche oltre a un anello infisso al plafone con funzione di sostegno di un pesante lume ad olio in ferro ora scomparso e collocato lateralmente per lasciar spazio alla sosta sottoportico delle alte carrozze. La soglia a lastre in pietra della balconata di ringhiera al primo piano è forse settecentesca, su gattoni in pietra. L'impianto unitario dell'edificio garantisce una buona distribuzione dei locali e mostra un prospetto interno in pietra rustica a vista. Strutturalmente lo stabile è costituito da possenti pareti portanti in muratura e solai in legno, per cui presenta inalterate le caratteristiche storiche, che assumono maggior rilevanza proprio in presenza di attigui sventramenti, modifiche e ricostruzioni integrali di alcuni impianti urbanistici del centro antico di Sondrio. Sulla prima rampa di scale un cancello ad inferriata è stato recuperato da casa Ghisla-Fanoni (progetto ing. Martinazzola). Una nicchia con doppia acquasantiera in pietra di serpentino, al primo pianerottolo delle ampie scale, risulterebbe appartenente al nucleo di una remota canonica della quale rimangono tracce, nel vano citato a piano cortile, con una base forse utilizzata come base dell'oratorio.

Probabilmente, più che acquasantiera, le vaschette sovrapposte in serpentino furono in realtà un ingegnoso lavandino secentesco, posto sulla scala con uso comunitario. Analogo esemplare esiste nella sacrestia dell'Oratorio di S. Giuseppe di Urbino, nelle Marche, ma anche in sacrestia della chiesa della Natività di Maria a Balzarro di Castione. Il suo funzionamento era semplice. L'acqua pulita veniva portata e versata con un secchio nella vasca superiore.

Levando un tappo di chiusura di un foro sul fondo, l'acqua defluiva e veniva usata per lavaggi. La seconda vasca sottostante raccoglieva il liquido non più limpido, ma riutilizzabile ad ulteriori usi. Infine l'acqua ormai sporca, dal foro sul fondo della seconda vasca, sgorgava nel secchio e veniva gettata.

In Cà Malpassi, da testimonianze orali, al primo piano, nell'ala di fabbricato interna verso il monte della Masegra era ubicato in data imprecisata, che non è stata ancora possibile accertare, un antico alloggio e oratorio di monache, con finestre inferriate che recano intimi rimandi di luci e di ombre e ancora esistenti.

Una antica dimora cinquecentesca

L'edificio di Vicolo Malpasso, riportato dalle mappe più remote di Sondrio, era dimora patrizia ubicata nel nucleo centrale dell'aggregato urbano più antico ed aveva vantaggi non trascurabili, sia per l'eccesso diretto sulla via Valeriana, che transitava per P.zza Vecchia, per l'Angelo Custode, per P.zza Quadrivio, sia per la sicurezza e protezione data dalla rupe di Masegra contro le piene del Mallero. Considerati gli aulici riferimenti dell'ampia scala, elemento illogico in una residenza popolare, si potrebbe azzardare che questo edificio originariamente fosse dimora cinquecentesca della "distinta famiglia Malpassi", estintasi dopo il flagello della peste del 1629. Ma ribadisce lo storico Romegialli: "...Tra i secoli XVII e XVIII, i registri censuari non sempre portano la data della loro rinnovazione. I trasporti i passaggi, sono anch'essi senza indicazione di tempo, senza il quale difetto, avrebbero maggior significanza sotto importanti aspetti storici".

Ora la nuova destinazione residenziale è stata riconcessa nel gennaio 1986. L'iniziativa privata ha salvato l'antica dimora dalla rovina, rivalutando la sua identità storica. ■

di Alessandro Canton

A cosa serve vivere a lungo? Serve ad avere il tempo di imparare, di capire, di apprezzare le cose complesse e difficili che sono anche le più importanti.

E' nella fase tardiva della vita, che l'uomo diventa sapiente.

Longevità e intelligenza, infatti, sono collegate per una migliore utilizzazione dei frutti dell'intelligenza. Il corredo ereditario ora, dopo centomila anni, da quando si è passati da ominidi a uomini, manifesta completamente il suo vero scopo. Non siamo nati solo per la riproduzione e per l'allevamento della prole, perchè la natura non ci considera "usa e getta", anzi vuole che investiamo nella longevità tutte le energie perchè ci sia modo e tempo per depositare non solo i frutti dell'intelligenza ma anche per manifestare la memoria collettiva della specie.

Si può pensare che la prima fase della vita non sia la più importante, perchè la seconda fase è destinata ad una produttività duratura che sfida il tempo.

Capita solo a chi ha fortuna di raggiungere la "terza età" di diventare vecchio. Ciononostante solamente nel pronunciare la parola "anziano" molti di noi hanno paura.

Daisaku Ikeda, un famoso filosofo orientale contemporaneo, ci esorta ed aiuta a cavalcare la sofferenza della vecchiaia.

Ci si sente vecchi quando ci rendiamo conto che il corpo non è più come prima, le energie diminuiscono e, ahimè, la morte è più vicina. Occorre invece considerare che questa è l'età più piena, più ricca e più preziosa, però dipende da noi.

La vecchiaia è solamente l'indifferenza dell'anima, che comporta l'assenza di generosità nei confronti della nuove generazioni, l'attaccamento al passato. Se saremo così saggi da coltivare l'altruismo, la creatività, la curiosità, la saggezza e l'accettazione delle sfide, con lo scorrere degli anni diventeremo più saggi, più ricchi di esperienza e più profondi nei giudizi. Potrei citare molti esempi, mi limiterò a ricordarvi Giuseppe Verdi, che nella vecchiaia scrisse alcuni suoi capolavori.

La vecchiaia è il periodo più felice, perchè è ricco di soddisfazioni, e nei nostri occhi brilla la Luce e la Gloria come in un tramonto sul mare.

Victor Hugo scrisse: "C'è qualcosa dell'Alba in una vecchiaia felice".

Scrisse una poetessa americana:

*"L'età è la cima di un monte
Più vicina al cielo blu
Una dura scalata
Un po' di fatica
Ma che vista meravigliosa!"*

Certo, la morte va affrontata, come in un film capolavoro di Ingmar Bergman, dove il protagonista, vedendo approssimarsi una figura con la falce fienai, avvolta in un mantello nero, indossò la sua armatura e a testa alta, quando fu abbastanza vicino, gli disse di aspettare per il tempo di una partita a scacchi!

Come dice Ikeda (filosofo giapponese): "Non bisognerebbe mai distogliere lo sguardo dalla morte, ma a testa alta fare i conti con essa. Solo così facendo si diventa liberi dalla paura e cammineremo sereni nel viaggio della vita: nascita, malattia, vecchiaia e morte". ■



**Voglio
viverla
tutta!**

Come stai?

Una domanda meno banale di quel che sembra

di Antonella Lucato *

“Come stai?” è una domanda semplice, rivolta come un rituale di saluto o una forma di cortesia alla quale si risponde spesso con un “bene, grazie” o “male, non potrebbe andare peggio” o “non mi posso lamentare” o comunque con frasi di circostanza. Eppure “come stai” è una domanda meno banale di quel che sembra e meriterebbe più considerazione poiché è una chiave che apre la porta ad un dialogo che può andare oltre un formale scambio d’informazioni e aprire la porta al mondo del sentire.

Prova a porre la domanda a te stesso, chiediti: Come stai? Come stai proprio ora, in questo momento? Che sensazioni provi? Prenditi un istante ed osserva con calma il tuo corpo: sei davanti al monitor, gli occhi impegnati da ore a leggere, sono forse stanchi o arrossati, la mano o il braccio, rattrappiti dal lungo tempo nella stessa posizione, le dita si muovono veloci o nervose sulla tastiera. Le spalle o forse il collo sono contratti, la schiena un po’ incurvata, il respiro alto o corto per la tensione di un lavoro da finire o delle tante e-mail alle quali rispondere.

Un “come stai”, chiesto con garbo potrebbe aprire un varco verso una nuova comunicazione, rendere meno conflittuale una situazione, essere l’occasione per chiarire delle incomprensioni o stemperare delle tensioni.

In ogni tipo di relazione il dialogo apre alla comprensione, condizione necessaria per capirsi, soprattutto quando le ragioni dell’altro sono diverse dalle nostre. Per dialogare serve che qualcuno racconti e che qualcun altro ascolti, senza ascolto, si sa che non c’è comunicazione.

Una gran parte della vita la passiamo

davanti ad uno schermo, per lavoro, necessità o curiosità: che sia quello della televisione o di un computer spendiamo molte ore, ogni giorno, a scambiare informazioni. A volte le opinioni diventano rabbiose al limite dell’insulto, altre volte il linguaggio è sintetico o a monosillabi come quello degli sms.

Al dialogo del sentire autentico, di quel che ci accade dentro, si dedica ben poco tempo.

Una storia zen racconta: un uomo è su un cavallo, galoppa veloce, pare sia molto importante il luogo dove l’uomo deve andare. Un tale, che incontra lungo la strada, gli grida: “Dove stai andando?” e il cavaliere risponde: “Non so, chiedi al cavallo!”.

Anche noi a volte corriamo, come nella metafora, su un cavallo che non riusciamo a fermare, senza sapere in realtà dove sia diretto. E non ci fermiamo a sentire come stiamo. Il cavallo, nel linguaggio simbolico della metafora, rappresenta quell’insieme di abitudini che spingono ad agire per inerzia in una certa direzione, a correre dietro le cose della vita senza chiedersi quale sia il senso di tanto affanno.

Anthony De Mello ricorda: “la vita è quella cosa che ci accade mentre siamo impegnati a fare tutt’altro”. Indaffarati tra mille impegni, questioni varie, tensioni, paure e preoccupazioni, si perde il contatto con ciò che ci succede dentro. Ecco allora che quella domanda: “Come stai” riporta allo “stato dell’animo” che proviamo in ogni momento ma di cui non si ha consapevolezza. Eppure ogni relazione, a cominciare da quella con noi stessi, dipende da quello stato dell’anima a cui dedichiamo così poco tempo ed attenzione. Se abbiamo dei conflitti dentro, inconsapevolmente saranno proiettati all’esterno sugli altri e causeranno relazioni conflittuali.

Non è solo la cronologia dei fatti che conta ma il modo come noi li percepiamo, come ci fanno sentire dentro. Ecco allora che quella domanda “Come stai?”, assume un significato più profondo, fa prendere contatto con quel che sentiamo, con quegli “stati dell’anima” che dipingono ogni nostro momento e caratterizzano le nostre relazioni, con un atteggiamento più consapevole.

Se vogliamo che il mondo cambi non possiamo che cominciare da noi stessi. I nostri pensieri, le nostre parole e azioni hanno il potere di determinare come stiamo e come facciamo sentire le persone intorno a noi. ■

* Scrittrice, autrice, giornalista. Ha pubblicato saggi, racconti, poesie e aforismi. Gli studi universitari, una lunga carriera nella comunicazione, l’approdo alla scrittura con i suoi diversi linguaggi espressivi fanno dell’autrice un’alchimista della parola. I suoi articoli sono pubblicati in diverse testate nazionali ed internazionali.



Presenti.
Nel lavoro e nello sport.



Sertori

Sertori SpA - Sede legale: via Cassanese 77 - 20126 Milano - tel. 02 54602121 - fax 02 34604006 - e-mail: info@sertori.it
Sede amministrativa: via Roma 20 - 20058 Pavia (PV) - tel. 0342 482177 - fax 0342 482000 - e-mail: info@sertori.it
Sede operativa: via Valcora 20 - 20013 Cologno (MC) - tel. 0342 364638 - e-mail: info@sertori.it

www.sertori.it

idrosud

S.n.c.

- * Idraulica
- * Riscaldamento
- * Pompe immerse e di superficie
- * Pozzi battuti e trivellati h mt. 50
- * Trasporto rifiuti speciali con autocarri ADR
- * Spurgo tubazioni con getto ad alta pressione
- * Pulizia fosse biologiche
- * Bonifica serbatoi
- * Teleispezioni con videocamera

Via Mioti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

pubbli...valli

Scigrafia

Oggetti e Idee per farvi notare

relattorici cilindrici, taccuini in PVC,

registratori, segnapagina, cartoline

quadrimestrali, dirompibili per violazioni e contrabbando,

cartelli promozionali, grafichetti, biglietti augurali,

disegni di cartolina da spedire ovunque

Via IV Novembre, 83 - 20090 IN VALLE D'AOSTA (AOSTA)
Tel. e Fax 0121/420449 - E-mail pubbli@pubbli.valli.it

1940 LA GUERRA IN AFRICA ORIENTALE

“Stoppaccio” atipico Marinaio dell’Incrociatore “San Giorgio”, imbarcato “a sola razione”

di Giorgio Gianoncelli

“**S**toppaccio” è nato nella città Taranto in riva al mare ed è un marinaio atipico, imbarcato sull’Incrociatore “San Giorgio”. Atipico perché si arruola volontario nella Regia Marina di guerra senza essersi sottoposto alle regole dell’arruolamento, e tantomeno è stato chiamato per il servizio militare obbligatorio in guerra.

Siamo nel mese di maggio dell’anno 1939, con il vento di guerra che soffia sull’Europa e il Duce, impaziente di muovere le mani, tiene sotto pressione tutto il Ministero della Guerra.

In una banchina della Base Navale di Taranto è ormeggiato il vecchio e glorioso, ma oramai bolso incrociatore “San Giorgio” e i marinai a bordo sono indaffarati per i preparativi generali della nave che nel giro di poche ore, “pronta a muovere”, lascerà il comodo ormeggio nazionale per andare a gettare le ancore nella baia di Tobruk, sulla costa cirenaica.

In quella destinazione dal 13 maggio 1939 diventerà batteria di difesa costiera, antiaerea e antinave della piazzaforte.



Al tramonto del sole poche ore prima di lasciare l’ormeggio, i marinai sono inquadrati in assemblea a poppa della nave per partecipare alla cerimonia dell’ammaina Bandiera e la recita della preghiera. Sottobordo, ai piedi

della passerella, c’è lo strano ... marinaio, fermo imperterrito, interessato alla cerimonia, con lo sguardo fisso rivolto alla Bandiera che scende lenta dall’asta. Al termine i marinai sciolgono l’assemblea ed ognuno circola ►



sul ponte per i fatti propri. In quel momento lo strano “marinaio” imbocca la passerella, la percorre veloce, si ferma un attimo alla sommità e prima di mettere piede sul ponte volge lo sguardo alla postazione di guardia, come se volesse salutare nel rispetto del regolamento di bordo. Il Capo Guardia ferma l'ospite e cerca di chiedergli chi lo ha mandato a bordo. Egli, senza esitare lascia il Capo a mezz'asta e scappa veloce verso il centro nave, imbocca un portello come una saetta e scompare dentro la capiente pancia della nave. L'Ufficiale di guardia, dopo una rapida ispezione informa il Comandante della presenza di un clandestino a bordo che per il momento è introvabile. L'annuncio per interfonico raggiunge tutti i locali, dopo pochi minuti si presenta al posto di guardia un vero marinaio con al suo fianco il clandestino. Il Comandante lo vuole vedere. Entrambi raggiungono l'alloggio del Comandante e il marinaio racconta la storia del simpatico cagnolone di nome “Stoppaccio”, del suo rapporto con Nave “San Giorgio” e il Capo Motorista - suo proprietario - fino a quando questi è stato destinato su un sommergibile e “Stoppaccio” lasciato alle cure di un conoscente nelle officine dell'Arsenale.

L'animale è docile, non è inquieto, non mostra segni di paura e non è aggressivo, però guaisce se appena intuisce che lo si vuole sbarcare. Un po' preso da tenerezza per l'animale, un po' per rispetto del sottufficiale già addetto alla sua motobarca, forse anche perché non gli dispiace avere un po' di animazione ludica a bordo, il Comandante rivolto all'Ufficiale di Guardia dice: “Fatene quello che volete”, il che voleva dire: tenetelo a bordo.

“Stoppaccio” da quel momento è arruolato in Servizio Permanente Effettivo, imbarcato “a sola razione”, cioè libero da ogni servizio.

Scoppia la guerra e il “San Giorgio” è all'ancora davanti alla cittadina di Tobruk sulla costa libica e lì, con le sue batterie di cannoni e nidi di mitragliatrici, contrasta, in particolare, gli attacchi aerei che vanno ad aggredire le Formazioni italiane di terra in lotta per raggiungere l'Egitto.

Dopo i primi successi del Regio Esercito Italiano che ha costruito una tenaglia intorno all'Egitto e fatto preparare per Mussolini il cavallo bianco e la spada da sguainare al Cairo, i Generali delle Divisioni italiane hanno dovuto lentamente cedere il passo agli inglesi, numericamente inferiori ma alimentati con cibo adatto al clima, dotati di efficienti semoventi corazzati, di mezzi di trasporto adeguati, con scorte di carburante, di medicinali e di munizioni a volontà.

L'Incrociatore “San Giorgio” ha onorato alla grande il suo mandato, molti aerei sono caduti sotto i suoi colpi e ogni aereo abbattuto voleva dire molti connazionali Combattenti di terra salvati; per contro nessun aereo avversario è riuscito a colpirlo. Il 29 giugno del 1940, durante una breve operazione bellica, i mitraglieri del “San Giorgio” sono protagonisti di una raffica ad alta precisione. Tra le ore 17 e le 18 nel cielo di Tobruk compaiono alcuni aerei e per qualche secondo nel sistema di punteria delle mitragliatrici del “San Giorgio” si inquadra l'aereo pilota che non manda segnali convenzionali. Senza esitazione il Direttore di tiro ordina il fuoco. L'aereo è colpito, scivola su un'ala, si schianta al suolo e s'incendia.

Gli aerei di scorta se la svignano e hanno salva la vita.

Nel giro di poche ore con sorpresa a bordo si apprende che su quell'aereo abbattuto volava nientemeno che il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, Governatore della Libia, e con lui, muoiono altri otto uomini. Era lui alla guida dell'aereo e non ha fatto i segnali convenzionali, così, il quadrunviro è deceduto per il dolore di tanti, ma con la soddisfazione di Mussolini e l'elogio ai mitraglieri del “San Giorgio” che oltre a questo hanno sbagliato pochi colpi.

Però, per vincere la guerra non basta la precisione dei mitraglieri della Regia Marina e la soddisfazione di Mussolini per la morte di un suo “amico odiato”, ci vuole ben altro e quel “ben altro” per i soldati dell'Asse non esiste: sono nella sabbia del deserto pressoché a mani nude, con i fucili scarichi, con le “Scatole di sardine” senza benzina ... le “scatole di sardine” erano i carri

armati in dotazione alla Divisione “Ariete”.

Nella prima decade di dicembre gli inglesi sferrano la prima offensiva, la resistenza italiana è debole, cade Bardia e traballa Tobruk con i soldati italiani spinti verso il golfo della Sirte ed è proprio in questi giorni che “Stoppaccio” diventa un “eroe”. Nei giorni dell'arretramento il Maresciallo Rodolfo Graziani ha chiesto ai Marinai del “San Giorgio” e a quelli del Battaglione San Marco a terra di resistere al loro posto “almeno per sette giorni”. Il “Battaglione” gli ne regala nove, il “San Giorgio” diciannove, poi è giocoforza distruggere tutto quello che è stato costruito per la difesa, soprattutto bisogna autoaffondare il “San Giorgio” e qui si vive la vera tragedia.

L'Equipaggio vuole uscire in mare, ma il saggio Comandante dice: “Che non può permettersi il lusso di portare 650 uomini al suicidio”. I marinai sbarcano in perfetta tenuta di franchigia, con “Stoppaccio” che si mette ai piedi del Comandante e non vuole saperne di scendere. Scende dietro il comandante e prende posto sulla motobarca. E' la sera del 21 gennaio 1941. Durante la notte il Comandante con alcuni ufficiali e sottufficiali ritorna a bordo per procedere all'autoaffondamento della nave. Qualcuno non tornerà più, morirà con l'esplosione dei depositi munizioni. “Stoppaccio” segue come un'ombra il Comandante, non lo molla nemmeno con le minacce, sale a bordo dietro di lui.

L'operazione dell'affondamento è stabilita per le ore 5, 00 del 22 gennaio ed è eseguita in perfetto orario con scoppi e boati a ripetizione. Cadono nell'azione un Ufficiale e un Sottufficiale mentre il Comandante e altri feriti sono recuperati.

“Stoppaccio” è rimasto a bordo, assieme ai due Caduti.

Alle ore 8,30 gli inglesi entrano in Tobruk e catturano 25.000 soldati, tra cui 648 marinai del “San Giorgio”, meno l'eroico “Stoppaccio” “caduto sul pezzo” il 22 gennaio 1941.

Tre giorni prima, il 19 gennaio 1941, scompare il Sommergibile “Neghelli” con a bordo il Capo Motorista Ugo Mattiazzo, tutore ufficiale del fedele “Stoppaccio”. ■

Libro inchiesta su “I signori del rating”

Maria Lucia Caspani

Il tema, di stringente attualità, è stato tratteggiato dagli autori con linguaggio accessibile e ben documentato.

Di più, è stato evidenziato che a Strasburgo è in calendario, proprio in questo periodo, una proposta di riforma comunitaria sul regolamento delle agenzie di rating.

La “trimurti” (il modo con cui gli estensori hanno ribattezzato le tre agenzie di rating più importanti) sono le tre grandi americane, Moody's, Standard & Poor's e Fitch, che hanno imperverato sui mercati.

Fitch, letteralmente traduce “pelo di puzzola”, Moody's “lunatico” e Standard & Poor's si chiarisce da sé, hanno fatto il bello e il cattivo tempo con le loro AAA+.

Ora però sono incalzate dalla società cinese di rating Dagong che sta entrando con una certa autorevolezza e spezzerebbe il loro monopolio, magari calmierando gli impietosi giudizi di rating nei nostri confronti da ultimo emessi.

Infatti l'Unione Europea - ma anche gli Stati Uniti - sanno che gran parte dei terremoti

politico-finanziari che li riguardano dipendono anche dalla valutazione delle agenzie di rating.

Dal loro giudizio sui debiti sovrani dipende di fatto il futuro degli Stati stessi, non solo economico, come viene spiegato nel libro.

Dunque l'idea di fondo della proposta

comunitaria è quella di ridurre il potere delle agenzie stesse.

Gli autori hanno evidenziato i cinque pilastri per una seria riforma ed esattamente responsabilità, concorrenza, trasparenza, efficienza, indipendenza.



“I signori del rating. Conflitti di interesse e relazioni pericolose delle tre agenzie più temute dalla finanza globale” è un libro di inchiesta-denuncia sulle Agenzie di Rating, scritto da Paolo Gila, giornalista economico e Mario Miscali, giurista e docente universitario (Ed. Bollati Boringhieri 2012).

In primis, le agenzie di rating non devono, per la stessa credibi-

lità delle loro valutazioni, avere conflitti di interessi all'interno dovuti a partecipazioni strategiche in operazioni finanziarie dei loro propri amministratori e azionisti con rilevanti interessi sui mercati.

Diversamente i “Signori del Rating” continueranno ad operare nell'ombra

e a giocare con le economie mondiali. In diverse occasioni le agenzie di rating penalizzano o avvantaggiano gli Stati in funzione di simpatie e di convenienze che nulla hanno a che fare con le economie ma tuttavia sono in grado di in-

fluenzarne andamenti ed esiti.

Il libro di Paolo Gila e Mario Miscali ripercorre la vicenda storica delle agenzie di rating alla luce degli avvenimenti che, negli ultimi anni, hanno portato sotto i riflettori queste temute istituzioni come, ad esempio, è stato possibile il granchio preso dalla trimurti con la banca d'affari Lehman Brothers?

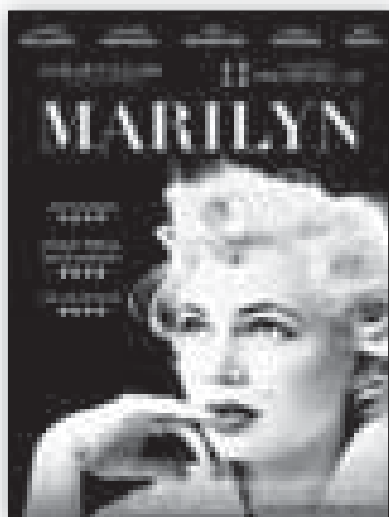
Ricordiamo bene che agli inizi del settembre 2008 la famosa banca americana veniva considerata un'istituzione rock steady (solida come roccia) poi si è ritrovata, il 15 dello stesso mese, con tutti gli uffici svuotati, i dipendenti indaffarati a portar via scatoloni di effetti personali, come profughi colti alla sprovvista da un uragano devastante!

Con piglio competente e divulgativo, il giornalista e il docente universitario raccontano storie, osservazioni e numeri che faremmo bene a conoscere tutti e da vicino così

come il monitoraggio di Adusbef - associazione di consumatori italiana - che per sei anni ha tenuto sott'occhio l'efficacia delle valutazioni della trimurti in relazione ai risultati conseguiti sul mercato da coloro cui venivano dati i voti.

Il risultato? “I rapporti delle agenzie di rating sono risultati sbagliati al 91% e la loro efficacia risulta pari al 9%”.

Il succo del discorso è chiarissimo: chi controlla i controllori? ■



di Ivan Mambretti

La prima volta che vide Londra fu nel 1956, in compagnia del terzo marito Arthur Miller, drammaturgo di fama. Era giunta negli studios di Pinewood per onorare un lusinghiero contratto: recitare accanto a un mostro sacro del cinema e del teatro come Sir Laurence Olivier in una commedia in costume: "Il principe e la ballerina". Il film "Marilyn" non è un generico biopic della superstar di Hollywood, ma la storia di questa sua semplice e circoscritta esperienza di lavoro. Tuttavia il ritratto psicologico tracciato dall'abile regista britannico Simon Curtis (51enne al debutto nel lungometraggio) è così efficace da far assurgere l'episodio a simbolo e sintesi dell'intera, se pur breve, carriera dell'attrice, qui vista attraverso lo sguardo di un ex allievo di Oxford ingaggiato nella troupe. Ed essendo entrambi fragili e spaesati, tra i due è subito feeling. La trama si incentra però sul travagliato rapporto fra la Monroe e l'altero Olivier: lei seducente ma insicura, lui professionale ma cinico. Lei vamp svampita, lui talentuoso ma invidioso: se in un primo momento l'interprete shakespeariano si sente sprecato al fianco di una partner di quart'ordine, è poi costretto a ricredersi e a constatare di essere ormai un divo da viale del tramonto che sta per soccombere al nuovo che avanza. In questa chiave il film richiama "Eva contro Eva" (1950) di Joseph L. Mankiewicz, analoga vicenda che vede la grande Bette Davis insofferente di fronte a un'attricetta che ne mina il carisma. Una pellicola che volentieri ricordiamo

“MARILYN”

Un delicato ritratto della grande star Hollywoodiana

anche perché, guarda caso, in una partecina minore, compare proprio lei, l'emergente Marilyn, sex symbol dell'incipiente decennio. Poi, nel 1962, la tragica fine che sconvolse il mondo. Uccisa dai barbiturici. Ci si è chiesti a lungo se fu vero suicidio, ma l'interrogativo è ozioso. Chi si imbottisce di farmaci sa a che cosa va incontro. Forse Marilyn non desiderava la morte, ma neppure la temeva. Infelicità e solitudine: mali di vivere che avevano cause remote in sfortunati trascorsi familiari, ma anche recenti in una serie di delusioni sentimentali. In ogni caso è da escludere che un gesto così estremo sia da collegare a futili capricci da set. Il film "Marilyn" è senz'altro riuscito, ma ha un limite nel presentare la protagonista come una pivellina alle prime armi succube del grande Olivier. In realtà, sotto il profilo della popolarità, la Monroe non aveva nulla da invidiare a nessuno, essendo sbarcata in Inghilterra con l'autorevole copertura della 20th Century Fox, la potente major inventrice del cinema che le aveva già regalato il successo planetario con film come "Niagara", "Quando la moglie è in vacanza", "Gli uomini preferiscono le bionde", "Fermata d'autobus" e... "La magnifica preda": chi scrive ha ancora nel cuore la malinconica ballata western che lei canta nel finale: "River of No Return". Per inciso, l'apice della sua carriera sarà il cult "A qualcuno piace caldo" (1959) di Billy Wilder, l'unico regista che ha creduto in lei e che avvertiva il suo disagio di sentirsi un pesce fuor d'acqua nel mare magnum degli squali che controllavano lo showbiz hollywoodiano, dove agli stessi attori non era chiaro se fossero considerati professionisti seri e capaci o semplici fantocci da liquidare ai primi cali di gradimento. Sotto il profilo

formale la pellicola è ineccepibile: nella ricostruzione d'ambiente, nella colonna sonora, nei costumi e persino nei colori, che hanno i toni forti dei film d'epoca. Degno tutto il cast, a partire dalla poco nota Michelle Williams, che si sarà chiesta mille volte "chi me l'ha fatto fare", ma che ne esce a testa alta. Kenneth Branagh, in alcune inquadrature, sembra proprio Laurence Olivier. Più sullo sfondo c'è Julia Ormond che impersona Vivien Leigh, moglie vera di Olivier oltre che leggendaria Rossella O'Hara. Infine la rivelazione, Eddie Redmayne, l'imbranato dottorino incaricato di prendersi cura di Marilyn sino a ritrovarsi, suo malgrado (sic), nel letto con lei.

L'età ci consente di essere stati testimoni della parabola cinematografica dell'attrice. Il suo corpo prorompente ma non volgare, lo sguardo dolce sotto i capelli biondo platino, le labbra ironicamente sensuali, la voce suadente che alternava ai gridolini da oca giuliva avevano sì creato un personaggio, ma non un mito. Il mito è nato dopo la sua dolorosa e misteriosa morte. Un mito inossidabile che la serigrafia di Andy Warhol ha immortalato come icona della cultura pop. Non c'è dubbio che Marilyn Monroe sia stata un significativo segno di tempi memorabili: ci ha tenuto compagnia durante la ricostruzione dopo la guerra e nei primi anni del boom economico, che ha visto migliorare la qualità della vita di tutti noi. Insomma, l'"american dream" deve qualcosa anche alle sue floride forme. E sarebbe un peccato che le future generazioni la ricordassero solo per lo spezzone-tormentone della festa di compleanno di John Kennedy, al quale sussurra, rifacendo il verso a se stessa: "Happy birthday, Mr. President ... happy birthday to you". ■

METTI UNA SERA AL CINEMA

Perego Auto

Brescia - Via Saffi, 5/5A - Tel. 0302 310404
www.peregoauto.com - info@peregoauto.com



Perego

Multimarche

Nuovo

Usato

Km 0

Auto

INVENTO CON 3 ANNI DI GARANZIA



23020 BIANZONE (So) - Via Palazzina (Strada Statale) - Tel. 0342 720518 - Fax 0342 721654
www.peregoauto.com - www.andreaperego.com

Notizie da



LUNEDÌ 10 SETTEMBRE

Dalle ore 21.00

**INFORMAZIONI
AL PUBBLICO**

Caffè della Posta
Piazza Garibaldi
Sondrio

I soci

del Valtellina

Veteran Car

*hanno raccolto
1000 euro per aiuti
a sostegno dei
terremotati dell'Emilia
e Romagna che saranno
inviati all'Automotoclub
Storico Italiano che,
dopo avere raddoppiato
l'importo ricevuto
provvederà a farli avere
agli interessati.*

9° RALLY del MAROGGIA

CON LE AUTO E MOTO DEL PASSATO

**DOMENICA 19 AGOSTO 2012
A BERBENNO CENTRO**

Il ritrovo per i soci ASI e per gli appassionati di auto e moto d'epoca è previsto nella piazza centrale di Berbenno da dove si partirà alla volta di Chiavenna per la visita al Palazzo Vertemate di Piuro.

Il pranzo è previsto all'Agriturismo Aqua Fracta di Piuro.

PROGRAMMA

- ore 8,00 raduno partecipanti nella piazza centrale di Berbenno (Coffee Break)
- ore 9,30 partenza per Chiavenna
- ore 10,30 visita al Palazzo Vertemate
- ore 13,30 pranzo all'Agriturismo Aqua Fracta di Piuro
- ore 15,30 conclusione della manifestazione e saluti finali.

La quota di partecipazione è di 25 Euro a persona.

Per informazioni telefonare a Ester 347.9602073.

Iscrizioni sul posto.





MOTO STORICHE IN VALTELLINA

Organizza **Domenica 26 agosto 2012**

13° RADUNO MOTO D'EPOCA della VALMALENCO

La manifestazione, che ormai è diventata un "classico" delle moto e auto d'epoca, ha lo scopo di far conoscere il territorio agli amanti delle "2 e 4 ruote d'epoca" che, con la loro passione, mantengono vivo il patrimonio storico motoristico.

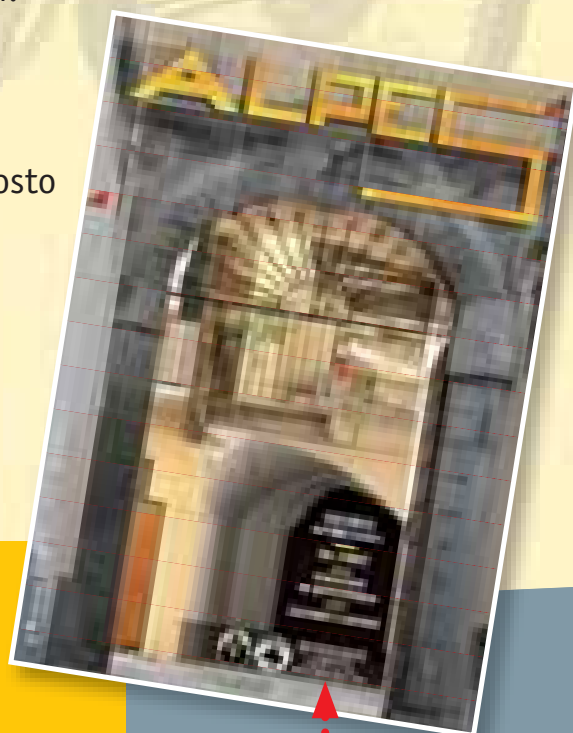
PROGRAMMA:

ORE 08,30-10,00 Sondrio – ex scuole elementari di Mossini - Museo Moto d' Epoca
ritrovo partecipanti, iscrizioni e rinfresco di benvenuto
ore 10,30 partenza per il giro turistico in Valmalenco con destinazione Chiareggio
ore 11,30 sosta a Chiesa in Valmalenco – via Roma, per l' aperitivo
ore 13,00 pranzo a Chiareggio in ristoranti convenzionati.
ore 15,00 chiusura manifestazione

Quest'anno, per necessità logistiche e di qualità,
la manifestazione è limitata a 150 partecipanti, pertanto
ti invitiamo a confermare la partecipazione entro il 22 agosto
telefonando a Arnaldo Galli tel. 338-7755364

***Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno
contribuito alla realizzazione della manifestazione***

Moto Storiche in Valtellina – C.P. 151 – 23100 Sondrio
tel. 338-7755364 mail arnagal@tin.it
www.motostoricheinvaltellina.it



Nel Sito: www.alpesagia.com

- cliccando nel riquadro si apre una pagina
con tutte le informazioni di Valtellina Veteran Car
e Club Moto Storiche in Valtellina

NONOSTANTE TUTTO... SCEGLI DI SORRIDERE



Dr. Fabrizio Petit
centri odontoiatrici
Le donne creano il sorriso

Sistema Sanitario  Regione
Lombardia

www.fabriziopetit.it

**CHIUSO PER FERIE
DAL 4 AL 26 AGOSTO**

SENDRIQ - Via Torale 2/A - Area Corti - tel. 0342.201548
CANTÙ - Corso Unità d'Italia 16/A - tel. 031.716423
La sede di Cantù è convenzionata S.S.N.